

**BIBLIOTECA DIOCESANA PUBBLICA
"RAFFAELE FERRIGNO"
O S T U N I**



***RACCONTIAMOCI LE
NOSTRE LETTURE***

Anno sociale 2009 - 2010

A cura di **NICOLETTA PETRACHI**



I n t r o d u z i o n e

*Con grande gioia e vivo senso di gratitudine verso tutti coloro che hanno reso possibile una esperienza così coinvolgente e tanto attesa ad ogni incontro, ci accingiamo a presentare la seconda edizione di “ RACCONTIAMOCI LE NOSTRE LETTURE” e ringraziamo la **Prof.ssa Nicoletta Petrachi** per la disponibilità di mente e di cuore, oltre che per la professionalità con cui se ne prende cura.*

In “ Elogio della lettura” (edito da Ponte alle Grazie), l’antropologa Michèle Petit, affrontando con passione “il mistero” della lettura ed evidenziandone l’importanza, scrive: “La lettura è una necessità vitale. Che cosa significa aprire un libro e leggere? Significa scoprire se stessi nelle parole di un altro, stupirsi nell’incontrare mondi lontani; vedere scritti i nomi delle proprie emozioni, e dare loro dignità; trovare alleati nel cammino della crescita, amici nella lotta contro il dolore, il turbamento, l’insensatezza, regalarsi uno spazio e un tempo, quello della lettura, che nessuno, una volta che l’abbiamo conquistato, può portarci via”.

*Convinti come siamo della verità e della bellezza di queste affermazioni, noi viviamo e proponiamo i nostri incontri culturali con semplicità ed entusiasmo, così come il **Prof. Vincenzo Palmisano** scrive in “LO SCUDO” (giugno 2010):*

“La Biblioteca e l’Archivio Diocesano – *egli dice* – sono ormai una fucina di idee e di progetti che attirano un numero sempre crescente di persone amanti della cultura e dello stare insieme. Tante e diverse sono state finora le realizzazioni. Il 18 novembre 2009 ha riaperto il CAFFE’ LETTERARIO ed è iniziata la nuova serie degli incontri RACCONTIAMOCI LE NOSTRE LETTURE.

Le presentatrici, come è già avvenuto lo scorso anno, non si sono limitate a raccontare la trama dei libri letti, ma hanno messo in evidenza la bellezza della scrittura, dando il giusto risalto al messaggio che l’autore ha voluto lanciare.

Il dibattito che subito dopo si è aperto è servito, come sempre, a mettere a confronto le sensibilità personali e i punti di vista dei presenti intervenuti. Alla fine il miracolo si è ripetuto: i personaggi del libro presentato sono usciti dalle pagine e si sono trasformati in creature viventi, che continueranno a interpellarci.

Il buffet previsto ha “condito” il momento conclusivo degli incontri con prelibatezze preparate a casa da alcune delle signore socie”.

Nel recente viaggio in Portogallo (maggio 2010), il Papa Benedetto XVI, rivolgendosi agli intellettuali ha detto : “un popolo che smette di sapere quale sia la propria verità, finisce, perduto nei labirinti del tempo e della storia”. E concludeva: “fate cose belle, ma soprattutto fate diventare le vostre vite luoghi di bellezza”

E’ un invito che raccogliamo come rivolto anche a noi e lo trasformiamo in augurio per tutti coloro che vorranno condividere con noi questa bella avventura.

Teresa Legrottoglie

(Dirigente Biblioteca Diocesana “R. Ferrigno)



Rassegna stampa da “LO SCUDO” - giugno 2010

NON SOLO CAFFE' LETTERARIO

La Biblioteca e l'Archivio Diocesano sono ormai una fucina di idee e di progetti che attirano un numero sempre crescente di persone amanti della cultura e dello stare insieme.

Molte sono le realizzazioni già effettuate.

Il 18 novembre 2009 ha riaperto il CAFFE' LETTERARIO ed è iniziata la nuova serie degli incontri “RACCONTIAMOCI LE NOSTRE LETTURE”.

Finora i relatori e i libri presentati sono stati i seguenti:

18 novembre 2009 : Anna Maria Trincherà - “**Storie di donne**” di A. Sgura

27 gennaio 2010 : Caterina Baccaro - **“La musica segreta della terra”** di M. Strachan.

17 febbraio: Bianca Melpignani - **“Figlia del silenzio”** di Kim Edwards.

10 marzo 2010: Nicoletta Petrachi - **“La scoperta dell'alba”** di W. Veltroni.

24 marzo: Maria Epifani - **“La morte di Ivan Il'Ihc”** di L. Tolstoi

14 aprile 2010: Silvana Giovane - **“Lo stupore del mondo”** di C. Tani.

12 maggio 2010: Angela Carparelli - **“Il paese delle prugne verdi”** di H.

Muller.

26 maggio 2010: Marilena Bovenzi - **“Accabadora”** di M. Murgia.

Le presentatrici, come è già avvenuto lo scorso anno, non si sono limitate a raccontare la trama dei libri letti, ma hanno messo in evidenza la bellezza della scrittura, dando il giusto risalto al messaggio che l'autore ha voluto lanciare.

Il dibattito che subito dopo si è aperto è servito, come sempre, a mettere a confronto le sensibilità personali e i punti di vista differenti dei presenti intervenuti.

Alla fine il miracolo si è ripetuto: i personaggi del libro presentato sono usciti dalle pagine e si sono trasformati in creature viventi, che continueranno a interpellarci.

Novità di quest'anno, la presenza assidua di Silvio Carrino, il quale, prima di passare al caffè, legge, applauditissimo, dai suoi libri, versi in vernacolo ostunese il cui contenuto è in armonia col tema del volume presentato.

Il buffet previsto ha “condito” il momento conclusivo degli incontri con prelibatezze preparate a casa da alcune delle signore socie.

Altri momenti significativi del cammino culturale degli amici e dei simpatizzanti che frequentano la Biblioteca e l'Archivio sono stati i seguenti.

Mercoledì 21 aprile 2010, alle ore 17, nella Cattedrale di Ostuni si è ricordato il 143° ANNIVERSARIO DELLA FONDAZIONE DELLA BIBLIOTECA DIOCESANA con una celebrazione eucaristica presieduta da **don Giuseppe Satriano**, vicario generale.

Durante l'omelia, don Giuseppe ha fatto l'elogio dell'associazionismo e del volontariato ostunese e, riferendosi agli Amici della Biblioteca, ha detto: *“chi dona riceve e si arricchisce. L'arcivescovo mons. Talucci vi segue e apprezza il vostro lavoro di catalogazione di centinaia e centinaia di volumi, e ancora una volta vi ringrazia per questo dono che voi fate alla chiesa e indirettamente anche alla città”*.

Per tutti, don Giuseppe ha nominato **Piero Sportelli** e **Cenzina Di Vittorio**, che hanno fatto da apripista e, insieme agli altri, non si sono affatto risparmiati.

Alle ore 18 gli amici del sodalizio sono saliti in Biblioteca e qui hanno reso omaggio alla memoria della preside Jole Bernatowicz Nobile e di don Cosimo Legrottaglie. La Nobile ha donato più di 3.000 volumi, il parroco Legrottaglie una parte considerevole dei suoi libri, con i mobili del suo studio.

Per l'occasione **Lia Orlando** ha commentato un breve saggio della Nobile sulle Epistole oraziane, **Antonietta Pasimeni** ha declamato una poesia della Preside, **Teresa Legrottaglie** ha prestato la propria voce ad alcuni versi in vernacolo di Tommaso Nobile e **Maria Longo** ha letto la poesia che Jole Nobile inviò a Mikhail Gorbaciov nel 1988.

L'avv. **Guglielmo Cavallo**, amico di don Cosimo Legrottaglie, ne ha ricordato le doti spirituali e umane ripercorrendo le tappe del proprio cammino all'interno della parrocchia dei Santi Medici.

E' stata, la sua, un'affettuosa rievocazione dal tono pacato e riflessivo, dalla quale è venuto fuori un ritratto a tutto tondo parlante e sorridente del sacerdote, definito "uomo di pace".

Erano presenti Iria, figlia della preside Nobile, e il fratello di don Cosimo, Lillino, con la moglie.

Giovedì 29 aprile 2010, la Biblioteca e l'Archivio diocesani, puntando più in alto e ampliando l'orizzonte delle proprie attività, in collaborazione con altre otto Associazioni locali, hanno organizzato, nell'Auditorium della Biblioteca comunale, un CONVEGNO dal titolo "COSTRUIRE LA FAMIGLIA: vita di coppia, educazione dei figli".

Ha relazionato su questo difficile e delicato argomento il prof. **Ferdinando Montuschi**, psicologo e psicoterapeuta, ordinario di pedagogia speciale nella Università degli Studi di Roma Tre e autore di un libro sullo stesso tema del convegno.

I lavori si sono svolti seguendo questa scaletta.

I rappresentanti delle otto associazioni, Rosaria Nacci e Rosa Maria Caliandro dell'AIMC, Associazione Genitori, Isa Zizza dell'Azione Cattolica, Iolanda Milone della Consulta Pastorale Giovanile, Raffaele Farina del Gabbiano, Teresa Lococciolo dell'Incontro Matrimoniale, Maristella Greco dell'UCIIM, Maria Palmisano, psicologa del Consultorio Familiare ASL, Rossana Proto della Biblioteca Diocesana, Giorgia Gioni (II A del Liceo classico) per l'Archivio Arcivescovile, che avevano già letto il libro del professore, lo hanno "bombardato" di domande chiedendogli delucidazioni, puntualizzazioni e consigli riguardanti le problematiche più scottanti

che sono la causa della fragilità e della disgregazione di molte famiglie.

Rispondendo alle domande, frutto di studio, di esperienza sul campo e di profonde riflessioni, il prof. Montuschi ha evitato il linguaggio accademico scientifico ed è sceso sul terreno della concretezza per suggerire le soluzioni a suo giudizio più giuste e appropriate.

“L’anima gemella -ha detto- non esiste; se esistesse, sarebbe una noia mortale. E’ sbagliato voler cambiare il proprio o la propria partner, sarebbe come voler modificare la loro identità; ognuno di noi è come madre natura lo ha disegnato.

Fondamentale è l’accettazione reciproca tra i coniugi con tutti i pregi e i difetti di ognuno. La famiglia si costruisce giorno per giorno, lavorando insieme.

L’incontro tra un uomo e una donna, pur carico di emozione e di mistero, può svanire nel volgere di breve tempo, ma può anche mettere radici, crescere e trasformarsi in un progetto di vita a due”.

Questo e tante altre cose sui figli ha detto il prof. Montuschi.

Gli assenti al convegno, se sono interessati, possono scoprirle leggendo il suo libro, intitolato, appunto, **“Costruire la famiglia- Vita di coppia, educazione dei figli”** - Cittadella Editrice

La platea gremitissima dell’auditorium ha dimostrato che il tema in discussione è di grande attualità. E bene hanno fatto Teresa Legrottaglie ed Enza Aurisicchio, sempre infaticabili e propositive, a inserirlo nel programma di quest’anno.

Vincenzo Palmisano



STORIE di DONNE

di Nunziatina Sgura

presentato

da

ANNAMARIA TRINCHERA

Sono con voi stasera per raccontarvi, così semplicemente, - come spesso dice Teresa nei nostri incontri – le tante emozioni, le sensazioni che ho provato, i ricordi che sono affiorati dal profondo del mio cuore, leggendo “**Storie di donne**” di *Nunziatina Sgura*.

Saluto tutti gli amici presenti e un saluto particolare e un grazie di cuore a Nunziatina per la sua presenza fra noi. La sua disponibilità ad accettare il nostro invito mi riempie di gioia, ma nello stesso tempo mi fa sentire tanto responsabile per l’impegno assunto nel proporvi, a modo mio, questi racconti così belli.

Quando ho avuto tra le mani il libro “Storie di donne” la prima cosa che mi ha colpito è stata la *copertina*: penso sia rappresentato un ritratto di famiglia dell’autrice, ritratto che mi ha subito riportato indietro nel tempo ai miei ricordi. Mi sono soffermata sull’atteggiamento tenero della ragazzina, sulla sobria eleganza della signora, sui guanti lunghi neri (accessorio d’obbligo delle donne di un certo livello sociale dell’epoca), e sulle scarpe che mia madre definiva *alla francesina* ed erano le sue scarpe preferite.

Il libro **Storie di donne** di Nunziatina Sgura, Ed. Schena, si compone di 11 racconti, ambientati nel nostro paese e nel nostro Sud, che hanno come protagoniste le donne, soprattutto contadine, con le loro angosce, le loro esperienze, le loro storie tristi e umane.

Io ho vissuto gli anni in cui si svolgono i racconti di Nunziatina – sono gli anni ’40, ’50, ’60 – e, leggendo queste storie mi sono tornati in mente gli anni della mia infanzia, della mia adolescenza, della mia giovinezza: periodi per me bellissimi, sereni, direi quasi felici.

Ricordo la vita delle ragazze dell’epoca, delle contadine, della povera gente che per un tozzo di pane doveva solo piegare la testa e rompersi la schiena per la fatica; per questo ho partecipato col cuore alle varie vicende delle donne di cui parla l’autrice.

La descrizione delle case, delle strade, dei palazzi, dei conventi, delle masserie, delle campagne, l'ambiente e il modo di vivere, il lavoro e i personaggi di quegli anni sono uno spaccato storico dell'epoca raccontato da Nunziatina Sgura in maniera egregia, minuziosa, poetica.

Leggo ora la descrizione di alcuni personaggi caratteristici del tempo

(letture- *“Per terra assai lontana”*: pag. 51; *“”Tipi e costumi del villaggio di Agnese”*:pagg. 92-96-97-101

Secondo me, non si può rimanere indifferenti leggendo “Storie di donne”: Nunziatina parla e scrive col cuore; la sua prosa è poesia, è un ricamo; è lieve, leggera, ma, nello stesso tempo forte e incisiva.

Cito, a tale proposito, alcune frasi tratte dal racconto *“Cietta la pazza”*(pag16)

... di sera si preparava il letto con le foglie, quando le mancava la culla della luna

...soltanto al tramonto, quando arrivavano i grilli, s'acquietava e cadeva esausta sotto il cielo di fuoco che a poco a poco andava a spegnersi nel grembo delle stelle.

Quanta poesia in queste frasi che lasciano anche intuire tanta solitudine del cuore !!!

In altri momenti la sua prosa diventa incisiva, forte facendo intuire la tragedia che sconvolge anima e mente.

E ancora, dallo stesso racconto (pag. 15)

...girava e rigirava attorno alla torre che appariva come il proscenio di un teatro greco o come un'area sacrificale, ...poi d'improvviso scendeva a perdifiato con la testa piegata in avanti, quasi volesse romperla contro un invisibile ostacolo e prendeva a gareggiare con le cicale che frinivano e frinivano, mentre lei biascicava a tiritera le sue parole sconnesse.

E più avanti c'è una frase di una forza incredibile (pag. 20):

...il pianto si strozzò in gola...si fece vetro appuntito. Una scheggia si conficcò nel cuore...la scheggia del dolore si conficcò sempre più profonda, finché oltre al cuore non le devastò la mente.

Il racconto **“Il letto di una monaca”** è la storia di Rosa (Suor Maria Rosaria) e Caterina (Suor Felicità), due ragazze che si sono fatte monache *“non per vocazione ma per forza”*, perché in quegli anni il destino delle ragazze, specialmente delle contadine, era o quello di maritarsi (con amore o senza amore) o quello di farsi monaca (per vocazione o per forza) (pagg. 24-27)

...le diede quel misero corredo panna quattro con le lenzuola tagliate a metà per il letto di una monaca: questa frase, che è ripetuta più volte nel racconto, come si legge anche più avanti *“fu così che il velo bianco da sposa si tramutò in velo nero e le lenzuola matrimoniali furono tagliate a metà per il letto di una monaca”* mi ha fatto venire le lacrime perché già da queste parole si intuisce la tristezza del farsi monaca *non per vocazione, ma per forza*, il che, secondo me, deve essere una cosa terribile.

Ancora in altre descrizioni mi è sembrato di essere davanti ad un quadro, ad un dipinto; è stato per me come “vedere” i colori, le forme lasciate dal pittore sulla tela. (Leggo a pag. 39)

...in prossimità di un campo fiorito di papaveri, seduta su un muretto a secco una donna piccola piccola, rannicchiata in uno scialle nero...si scaldava al sole di maggio...le braccia strette al petto, perché non scappasse nessun dolore.

E più avanti **Vi racconto Gertrude** (pag.64)

...la terra delle vigne d'ambrosia e del sole a picco sulle cicale, dei ficheti gravidi di frutti e delle lune di merletto, che a settembre disegnano trame di pizzo sulle campagne ubriache di mosto e di miele

E ancora *...il cielo profondo della terra di Puglia: quella Puglia dell'oro antico del Tavoliere e dell'argento satinato della Murgia...quella Puglia scolpita a tacco da mani invisibili, lambita di acque di zaffiri, che*

l'accarezzano dolce nella sinuosità delle coste, come se la terra e il mare qui divenissero amanti.

E ancora, nel racconto **La pianta di rosmarino:**

...il paese si stendeva ai piedi della collina. Solenne come gregge di presepe. Le case piccole e bianche, rotonde come un grembo, avevano sul retro un fazzoletto di terra che le massaie coltivavano ad ortaggi ed erbe aromatiche.

Nei racconti ci sono pagine descrittive bellissime di castelli, masserie, chiese rupestri, conventi tristi e tetri; questi ultimi mi hanno fatto venire in mente la sensazione di tristezza che provavo quando, bambina, con mia madre o con mia zia, passavo vicino al convento delle suore di San Pietro: lo vedevo triste, umido, enorme, un macigno e cercavo di affrettare il passo per lasciarmelo alle spalle.

La descrizione delle campagne assolate, dei prati verdi, dei boschi mi hanno riportato alla memoria quei prati e quei boschi che mi hanno vista bambina e adolescente giocare con i miei cuginetti quando si andava in campagna della nonna materna dove ci si trovava tutti insieme, zii e cugini, e noi piccoli correavamo a giocare nel bosco (in contrada Lamacoppa) e ci incantavamo a guardare quegli alberoni di lecci, le palline rosse delle piante di restingo, le querce da sughero.

Ricordo che ogni tanto lo zio (fratello di mia madre) mi regalava un pezzo di sughero per fare il presepe che ogni anno con mio fratello, mamma e papà preparavamo con tanta gioia: era per noi un rito pieno di magia. Quel sughero, ancora oggi, dopo tanti anni lo conservo e lo uso per allestire a Natale il mio piccolo presepe.

Ancora tanti ricordi sono affiorati leggendo la vita dei lavori nei campi, la raccolta delle olive, le mani delle donne screpolate e arrossate dal freddo e dalla fatica.

In particolare mi sono ricordata di una di quelle ragazze, con le mani arrossate e screpolate per il freddo e la fatica, che all'ora della *scapola* (come diceva mia madre, cioè al tramonto quando i contadini tornavano dal lavoro) arrivava qualche sera a casa e ci portava, avvolte in un fazzoletto a quadretti bianchi e rossi (all'epoca non c'erano i sacchetti di plastica), una manciata di olive mature per sdebitarsi delle cure mediche prestate da mio padre a lei e alla sua famiglia. Queste olive mature, per me e mio fratello bambini, erano un grande regalo, ci piacevano moltissimo e rappresentavano per quella sera la nostra cena a pane e olive (in quel tempo non c'era il superfluo in nessuna famiglia!). E tutte le volte il commento di mio padre, grato per questo pensiero, rivolto alla ragazza era "Povera figlia !!! Penso che mio padre fosse uno dei pochi uomini ad apprezzare e rispettare il lavoro di quelle povere creature in quei tempi in cui le contadine erano considerate, da alcuni padroni delle terre, loro proprietà: come le masserie, le greggi, le stalle, i raccolti.

E che dire dell'incanto che prende nel leggere il racconto **La casa di zucchero filato** (pag. 247) *...il trullo di calce sembrava un dolce di zucchero filato: appariva così ai miei occhi di bambina quando, ai tempi della mietitura, mi trasferivo in campagna con la nonna materna e le sue tre figlie zitelle. Andavamo ad abitare in quel trullo di zucchero che, con le sue pietre circolari come un abbraccio, teneva strette cose e persone. Era la mia casa fatata. Piovuta dal cielo in una notte di luna piena.*

(pag. 248) *A ridosso del trullo tre piante di fichidindia, armate di spine, facevano la guardia alla casa. I frutti erano colorati di giallo intenso, rosso cardinale e verde pistacchio: li spogliava dalla veste spinosa la zia...li coglieva all'alba quando le spine, ancora addormentate, pungevano meno.*

E, a questo proposito, ecco affacciarsi alla memoria i miei ricordi di bambina, quando d'estate mi fermavo in campagna con la mia nonna paterna e

la zia e la mattina mi svegliavano di buon'ora per mangiare i fichidindia raccolti all'alba, quando le spine pungevano meno, e che bisognava mangiare freschi al mattino presto (non ho mai capito perché così presto, visto che a me piaceva dormire) nel piazzale davanti alla casa, insieme alla nonna, alla zia, alla contadina addetta a pulire i frutti e alle sue tre figlie. E anche questo rito si trasformava in un momento gioioso. Anch'io avevo il mio trullo poco lontano dall'abitazione dove andavo a sognare e dove le donne di casa andavano a fare il bucato.

Ed ecco affiorare altri ricordi nella descrizione della pigiatura dell'uva, nella preparazione del vino cotto, nel profumo del mosto durante la fermentazione. Qui, nel racconto **La casa di zucchero filato**, c'è un'altra descrizione fatta dall'autrice che sembra un dipinto, come lei stessa scrive (*pag. 249*) *La vigna sembrava uscita dalla tavolozza di Van Gogh, con i colori che andavano dal verde tenero delle viti che si vestivano di pampini, al verde intenso dei grappoli acerbi, all'onice dell'uva nera e all'oro dell'uva bianca. Fino alla cascata di giallo, arancio ruggine, rosso pompeiano, ocra e marrone del tempo che seguiva la vendemmia e annunciava l'autunno,*

Nell'ultimo racconto **Tre donne, tre storie** è narrata la vita di Aurora, Albachiara, Diletta. Una vita, quella di Aurora, tutto sommato tranquilla, serena, con momenti di felicità specie per la nascita della figlia femmina Albachiara, venuta dopo parecchi anni dalla nascita dei quattro figli maschi. Ma questo periodo dura poco perché arrivano anche per Aurora anni pieni di tribolazioni. La morte del marito prima e poi Albachiara che a 18 anni rimane incinta. A questa notizia l'amico di Albachiara scompare e a madre e figlia non rimane che lasciare in fretta e furia il paese e trasferirsi a Torino, dove lavora il figlio liutaio. Al paese nessuno doveva sapere !

A quei tempi, aspettare un figlio fuori del matrimonio era una vergogna, una grande disgrazia. Venne così alla luce Diletta in un giorno di maggio. La storia di Diletta è tutta da leggere e gustare!

Quest'ultimo racconto è diverso dagli altri dieci perché, come scrive Enzo Palmisano sullo Scudo *“apre la porta al mondo nuovo, all’emancipazione della donna”*. Infatti c’è Diletta che frequenta al Politecnico di Torino la facoltà di Architettura; Diletta che prende l’aereo e va in Inghilterra; Diletta che va in vacanza al paese della madre, indietro di cinquant’anni rispetto a Torino, col fidanzato Daniele.

Ma, al paese, *una donna che va in giro con un uomo, prima di sposarsi, è una poco di buono!*

Certo, le storie di Nunziatina raccontano la condizione femminile di un’epoca, per fortuna, ormai scomparsa.

Anche da noi, al Sud, i tempi sono cambiati, la donna ha conquistato i suoi spazi, la sua libertà, l’autonomia, l’indipendenza, l’orgoglio di essere donna. E la strada per l’emancipazione femminile l’hanno tracciata proprio quelle donne raccontate nelle storie di Nunziatina Sgura.

Vorrei chiudere con un augurio per i nostri figli, i nostri nipoti, per tutti i bambini *“ che la casa di zucchero dei loro sogni non diventi mai una casa di sale!!!”*

Annamaria Trincherà



LA MUSICA SEGRETA DELLA TERRA

di *Mary Strachan*

presentato

da

CATERINA BACCARO

LA MUSICA SEGRETA DELLA TERRA

di Mari STRACHAN

Traduzione di Federica Merani e Luisa Piussi

In un numero dell'estate 2009 di Famiglia Cristiana lessi una breve presentazione di questo libro a cura di Giulia Cerqueti. Da noi è uscito il 1 settembre 2009 da PIEMME. I diritti sono già stati venduti in 11 Paesi.

Mi incuriosì prima di tutto il titolo e poi il fatto che l'autrice era una bibliotecaria gallese. al suo primo romanzo, considerato il caso editoriale dell'anno visto il largo consenso di pubblico e di critica, e che l'aveva scritto in inglese, ma si riproponeva di riscriverlo in gallese.

Anche la dedica è intrigante: Caru chi, con amore.

Mari Strachan nei libri è stata immersa tutta la vita: ha lavorato infatti principalmente come bibliotecaria in librerie universitarie, pubbliche, private, scolastiche e anche delle carceri, traduttrice, ricercatrice, redattrice di testi pubblicitari e critica letteraria, anche se in vari periodi della sua vita, per tenere insieme anima e corpo, parole sue, ha lavorato in fabbrica e al mercato, ha fatto la cameriera, l'assistente di laboratorio, l'insegnante di scrittura creativa, e ha fatto pure bambole.

“Non riesco a ricordare un tempo della mia vita -dice in una intervista- in cui non sapessi leggere. Ho sempre letto tutto e di tutto, ma sono diventata più esigente col passare degli anni. Forse perché mi resta meno tempo per leggere, quindi ho bisogno di scegliere con più cura quello che leggo, non c'è più tempo ora per libri che potrebbero non piacermi, quando ci sono così tanti libri che vorrei leggere prima di morire!.

Amo leggere e adoro i libri, anche nella loro fisicità, il loro peso, il loro odore, la sensazione che si prova nel toccarli e sfogliarli.

Ho sempre letto principalmente per passione, per la storia, lo stile, la voce, i personaggi, l'ambientazione, la struttura, ma adesso ho anche un approccio più professionale. Studiare scrittura creativa a livello accademico (si è iscritta a un Master on-line in scrittura creativa della Manchester Metropolitan University, nel quale ha imparato che il suo modo di scrivere andava bene, mentre per anni aveva pensato che il suo stile fosse spazzatura perché non assomigliava a quello di nessun altro) mi ha fatto rendere conto delle capacità e del lavoro da artigiani che ci sono dietro la scrittura dei libri meglio riusciti, è una cosa che adoro osservare: ora leggo i romanzi da scrittore piuttosto che da lettore.

In passato coltivavo la passione per la lettura in completa solitudine, a nessuno importava che un libro mi piacesse o al contrario che interrompessi la lettura perché non mi piaceva. E' meraviglioso, adesso, poter parlare di libri con altri lettori in gruppi di lettura o su Internet, oppure leggere recensioni o anche solo quei piccoli frammenti che talvolta le librerie espongono sugli scaffali. E di sicuro discussioni sui libri, recensioni, interviste agli autori e tutto il resto portano alla tua attenzione anche libri che altrimenti potresti ignorare.

La cosa più bella riguardo ai libri e alla lettura è che sono accessibili a chiunque: nelle librerie e su Internet, nelle vendite di beneficenza, sulle bancarelle, e nelle nostre meravigliose biblioteche, dove in cambio di una piccola somma potete ordinare qualunque libro, e la biblioteca farà di tutto per procurarvelo".

Originaria del Galles occidentale, vive con il marito un po' in una casa tra le colline della sua terra, a Ceredigion, un po' su una barca nel Grand Union Canal a Londra. Suo marito lavora per una

università londinese e dovevano trovare un posto dove stare per una parte della settimana. E poi lei ama la vita su un canale, è minimalista, serena, rilassante, il rifugio perfetto per la scrittura.

Viaggiando piuttosto spesso non può fare troppo la preziosa riguardo a dove scrivere. Quando è a casa di solito scrive in bella al tavolo della cucina, perché il suo computer vive in un grande armadio sul pianerottolo dove non c'è spazio per una scrivania. Scrive la prima bozza in bella al computer, la stampa e poi fa tutte le modifiche e riscritture sulla carta stampata e così via all'infinito, può lavorare sui fogli stampati dovunque vada, e quindi mette tutto nel computer quando è di nuovo a casa. Preferisce lavorare in silenzio ma trova che star seduta in un caffè con molto rumore attorno sia quasi la stessa cosa. Le è però difficile lavorare se il rumore è qualcosa di diverso dal parlottare di fondo. Musica o radio, per esempio, la distraggono molto.

Ha sempre scritto, da che ha memoria. E ha iniziato e abbandonato diversi romanzi per la via, nessuno, però, che somigliasse lontanamente a questo

Preferisce scrivere al mattino presto e trascorrere poi la serata a leggere nella quiete del suo salotto. Ma non riesce a farlo tanto spesso con tutto quello che ha da fare dopo il successo del suo libro, articoli, interviste alla radio e in TV, racconti. Sta anche lavorando a un trio di libri in gallese per bambini che hanno a che fare con un altro dei suoi interessi, come possiamo vivere in modo sostenibile.

In una intervista le hanno chiesto di parlare dei libri che l'hanno influenzata e lei ha risposto in questo modo: "Credo che ogni libro che ho letto, sia in gallese che in inglese, mi abbia influenzato in qualche modo. Quando ero giovane non c'era neanche lontanamente la quantità di libri per bambini che c'è adesso, e mi sono persa in territorio adulto piuttosto giovane. Leggevo voracemente,

indiscriminatamente e acriticamente. Se un libro mi conduceva nel suo mondo non badavo più ad altro. In un certo senso, leggere era una droga per proteggermi dalla banalità della vita di tutti i giorni. Da allora sono arrivata a comprendere che i libri che mi piacciono di più sono quelli in cui la voce del personaggio principale colora ogni cosa, e quel personaggio ha dei difetti e non è necessariamente del tutto simpatico, ma suscita la mia empatia. Mi piace anche leggere poesie e storie poliziesche che hanno un investigatore pieno di difetti come personaggio principale”.

Agli amici di solito regala libri di poesie.

Il libro preferito di quando era bambina è *Piccole donne* di Louise May Alcott.

Degli scrittori che ammira di più dice che sono troppi per nominarli tutti e che qualsiasi scrittore va ammirato per il solo fatto di scrivere un libro dall'inizio alla fine. E', infatti, così difficile scrivere un libro che non sopporterebbe di stroncarne nessuno e non potrebbe neppure dire qual è il più grande scrittore di tutti i tempi perché non li ha letti tutti e non sarebbe perciò in grado di esprimere un giudizio.

Il classico che ha sempre voluto leggere e che non ha mai letto è *l'Ulisse* di Joyce.

A coloro che stanno cercando di scrivere il loro primo romanzo non dà suggerimenti particolari, ma si limita a raccontare il modo che va bene per lei:”Scrivete la vostra prima bozza dall'inizio alla fine senza tornare indietro per sistemarla. In tal modo avete un romanzo completo su cui lavorare, e quando siete a quel punto, usate verbi forti, usate tutti i vostri sensi, modificate e modificate, tagliate e riscrivete fino a che avete qualcosa che si avvicini il più possibile alla voce e al romanzo nella vostra testa.

In un'altra intervista Mari Strachan racconta che l'ispirazione iniziale per questo romanzo le venne da un'istantanea che era stata nella sua mente per qualche tempo prima della stesura.

E continua: "Quando cominciai a pensare a La musica segreta della terra fui fortunata: avevo già il mio personaggio principale. Era schioccata nella mia testa qualche tempo prima come un'immagine di una bambina pelle e ossa, con i capelli rossi scompigliati, che si teneva in equilibrio su una sedia con le braccia distese. Non so da dove venisse fuori né perché. Parole, frasi, affermazioni: queste sono solitamente la mia fonte di ispirazione; non sono portata a pensare in immagini. All'epoca non sapevo cosa fare del personaggio. Ma, con un libro in mente, cominciai a osservarla più da vicino. Era ovvio dal modo in cui vestiva che la bambina non viveva in tempi moderni, e la sedia su cui sedeva aveva visto giorni migliori. Quindi, viveva in un'altra epoca e la sua famiglia era povera. Ma dove si svolgeva la sua storia? Come doveva essere raccontata? E qual era la sua storia?"

Alcune delle cose che mi interessano sono come le persone vivevano in passato, come affrontano i periodi di cambiamento, e come funziona, o non funziona, la famiglia. Decisi che la storia della bambina si svolgeva negli anni '50, perché sembrava una bambina degli anni '50 col suo cardigan e la gonna sicuramente ereditata da una sorella maggiore, e anche perché era un periodo di grande cambiamento nel quale la gente si lasciava alle spalle le privazioni della Seconda Guerra Mondiale e aspirava a un tenore di vita migliore. E decisi di ambientare la storia in una piccola città della costa ovest del Galles, dove le cose cambiavano un po' più lentamente e i cambiamenti non si limitavano al tenore di vita bensì coinvolgevano anche la cultura e il linguaggio. La città è reale così come il periodo, ed è la città dove sono cresciuta e gli anni '50 erano ancora un tempo

nel quale i bambini venivano visti e non ascoltati e nulla veniva detto loro.

Ben presto la bambina divenne Gwenni Morgan.

La storia è narrata quindi dal punto di vista della dodicenne Gwenni Morgan e Mari Strachan si è rifatta ai suoi ricordi di bambina: in quel periodo lei vedeva la vita in un certo modo, inventava spiegazioni per cose che non riusciva a capire, e alcune cose non voleva neppure provare a capirle.

I suoi sensi allora erano molto vivi: pare, infatti, che i bambini sperimentino i propri sensi più pienamente degli adulti, sentono e odorano e vedono e assaporano e ascoltano più acutamente, e hanno ancora il loro sesto senso.

I bambini sono frequentemente protagonisti dei romanzi e dei film.

E' come se, scegliendoli, gli scrittori o i registi si impossessassero della loro capacità di penetrare il mondo e di cogliere con stupore dettagli che agli adulti sfuggono, del loro sguardo libero, pulito, innocente, non ancora guastato dall'esperienza e corrotto dalla malizia.

Gwenni Morgan è un'adolescente dall'intelligenza viva e curiosa; ha una grande passione per i libri e una straordinaria immaginazione che la colloca in un mondo tutto suo, in bilico tra sogno e realtà, tra voli notturni e visioni stravaganti. Vive negli anni '50 in un villaggio del Galles occidentale con la mamma, mam, casalinga, il papà, tada, muratore e la sorella Bethan, più grande di lei di un anno.

“Di notte volo nel sonno. Quando ero piccola riuscivo a farlo anche da sveglia, ma ora non più, neppure se mi esercito in continuazione... La notte scorsa è iniziata come tutte le notti. Sono

andata a letto svestendomi sotto le coperte per non farmi vedere da Buddy Holly, ho disteso il mio nastro rosa a pois nel senso della lunghezza sul materasso, per segnare la mia metà, e come ogni notte Bethan ha detto: tanto io dalla tua parte non ci voglio dormire. Ma appena si è messa a russare ha allungato il braccio e me l'ha sbattuto in faccia, poi quando le ho dato un pizzicotto ha steso la gamba piantandomela nello stomaco.

Perciò è stata dura prendere sonno. Ma quando sono riuscita ad addormentarmi ho lasciato che Bethan si prendesse pure tutto il letto, mentre io mi libravo in cielo avvolta in un abbraccio di aria soffice e calda come un piumino. Stavo in ascolto del paese sotto di me che emetteva i suoi lievi respiri notturni, un inspirare ed espirare breve e ripetuto, e tutto intorno a me la Terra cantava”(p.9).

Per la gente del villaggio, a partire da sua madre, è una visionaria, una ragazzina un po' svitata da non prendere sul serio.

Ma forse Gwenni ha semplicemente una sensibilità più acuta e raffinata degli altri, un modo particolare di sentire e capire gli eventi. E di scoprire misteri, segreti inconfessabili che incombono come ombre sul paese e sulla sua famiglia.

Storie di pazzia, tradimenti, morti e dolori familiari, tenuti nascosti sotto la patina del perbenismo piccolo-borghese del dopoguerra.

E quando un uomo misteriosamente scompare lei decide di mettersi alla sua ricerca. Non ha paura di fare domande anche quando sa che la metteranno nei guai, e non ha paura di fare ciò che ritiene sia la cosa giusta, il che non era certo facile per una bambina a quei tempi. (In una intervista Mari Strachan dice che Gwenni è la bambina che avrebbe voluto essere e che è piena di ammirazione per la sua audacia e per il suo coraggio).

Non riesce a ritrovare lo scomparso (alla fine si saprà che è il marito della maestra di Gwenni e il padre segreto della sorella Bethan, ammazzato dalla figlia più piccola che crede di colpire il suo “cane nero” e salvare la madre dalla sua aggressione. Sarà poi la madre ad accusarsi del delitto per salvare la figlia), ma scopre invece dei segreti del suo passato, la follia della nonna e della madre, il tradimento della madre, il padre “segreto della sorella, che non potrà ignorare sebbene lo voglia.” Non ci voglio pensare” dice quando un pensiero triste o pauroso le si affaccia alla mente. E ancora” Sarebbe bello poter lavare via, così, semplicemente, tutte le cose brutte che si sono fatte”.

Gwenni sente che qualcosa non va nella sua famiglia e reagisce proiettando il suo disagio su oggetti inanimati e sul paesaggio che la circonda. La sua personale visione di ciò che avviene intorno a lei è insieme divertente e triste, mentre interpreta a modo suo i discorsi e i comportamenti degli adulti.

Si sveste, come abbiamo sentito, sotto le coperte per non farsi vedere dai personaggi raffigurati sul poster della sorella appeso di fronte al letto. Guarda spesso i tre boccali a forma di bevitori di birra che stanno sulla mensola ed esprime attraverso i loro “immaginati” atteggiamenti quello che prova lei in quel particolare momento: “i boccali Toby si fingono interessati al soffitto, ma di tanto in tanto li vedo abbassare lo sguardo su di noi”; “i boccali sono sempre più scuri”; “i Toby sbadigliano”, “si mettono comodi e chiudono gli occhi”; “si agitano con un lieve tramestio soffocato dal ticchettio dell’orologio”; “stanno quasi per cadere dalla mensola da quanto si sforzano di guardare e ascoltare, il viso paonazzo”; “traballano per lo spavento”.

“In cucina la tinta verde sta incominciando a scrostarsi dalla parete e disegna facce con gli occhi malvagi e le bocche chiuse a

trattenere segreti. Ogni giorno ci sono delle nuove facce”; “...stamani le facce sul muro non mi guardano. Hanno chiuso gli occhi e allungano le orecchie per ascoltare la nonna”.

“...è meglio non guardarsi troppo allo specchio, potrebbe comparire il diavolo, così chiudo gli occhi serrandoli fino a sentire le lentiggini che mi schizzano via dal viso”.

“Il mare è sempre pieno di occhi che mi osservano”.

“Il signor Williams carica la moglie a molla ogni mattina e si capisce dal fatto che la signora Williams il pomeriggio parla più lenta e la sera non ha più niente da dire”.

I suoi capelli rossi, la sua debolezza di stomaco il suo naso e quello del padre sono “i capelli, lo stomaco e il naso di famiglia”.

E in biblioteca:”il silenzio si insinua tra gli scaffali, entra ed esce dai libri finchè ogni singolo volume trattiene il fiato”.

Il pastore, il reverendo, è per Gwenni “la voce di Dio”, sua moglie” la signora Davies Parrocchia”, e poi ci sono la “signora Jones il macellaio”, la “signora Owen il lattaio”, la “signora dottor Edwards”...

La madre di Gwenni è ossessionata da quello che può pensare la gente. Sottolinea in ognuno, e soprattutto in Gwenni, il lato negativo, interpreta in modo malevolo ogni azione degli altri. E' invidiosa e vorrebbe anche lei una casa più bella, con la cucina elettrica e il bagno.

Non sopporta che le figlie parlino di sesso, di gravidanza, di contraccezione. Cucina male e malvolentieri, sbatte i piatti sulla tavola, strappa le cose di mano a Gwenni che sta cercando di aiutarla; quando pensa che si stia comportando male, le stringe il braccio in una morsa e la strattona con violenza, o le molla uno schiaffo lasciandole il segno sulla guancia.

Se la piccola ha gli incubi e avrebbe bisogno di rassicurazione, la mamma le urla: "Smettila! Smettila!, sai che ho bisogno del mio sonno di bellezza!".

Quando sta male e si vomita addosso si preoccupa del giaccone rovinato e non l'aiuta neppure a toglierselo. Quando , invece, Mam guarda l'altra figlia, Bethan, "il viso tirato le si addolcisce!".

Tutte le occasioni sono buone per gridare a Gwenni: "Sciocca, stupida, malvagia, va' a lavarti la bocca con il sapone, stramba, toccata, bacata in testa; via, vattene via, cattiva che non sei altro; mi ammazzo di fatica per te; cosa ho fatto per meritare una figlia così?; come hai osato farmi una cosa del genere?; è colpa tua, tutta colpa tua, vorrei che non fossi mai nata; non sei mia figlia, non sei mia, non t'ho mai voluta". E al marito: "Non hai intenzione di sgridarla?, sono io l'unica a vedere quanto è cattiva?. E se poi fa la fine di sua nonna? E a pagina 182: "Mam grida fino a smuovere la nuvola di fumo sospesa sulla sua testa. Ha la bocca spalancata e il capo reclinato all'indietro. Sembra una volpe che ulula nella notte. E in un momento di particolare tensione: "...il silenzio diventa sempre più opprimente finchè si spezza quando Mam caccia un urlo e mi dà uno schiaffo... Mam comincia a soffiare, a sibilare. Sembra la vipera che abbiamo trovato sotto una lamiera in una calda giornata dell'estate scorsa". E verso la fine: Le dà uno schiaffo in pieno viso e le sibila tra i denti: "Satana! Satana!".

Magda, la madre di Gwenni, tratta molto male la figlia, è nervosa e dura con lei anche a causa del suo disturbo mentale. Magda non ha semplicemente un brutto carattere, è seriamente malata. Certo, è difficile stabilire quanto nella sua cattiveria verso la figlia conti il carattere, e quanto la sua patologia (psicosi maniaco-depressiva) che lei ha forse ereditato dalla madre morta suicida a quarant'anni e che

può essere trasmessa ai figli. Questo, però, sulla scia di una serie di indizi e di deduzioni, si scopre solo alla fine. E alla fine rimane una grande domanda aperta: Gwenni è semplicemente una bambina con una spiccata immaginazione e lievemente ossessiva, o anche lei ha ereditato la malattia della madre e della nonna?.

All'autrice le dinamiche familiari interessano molto e ha voluto indagarle a fondo. La famiglia per lei è un microcosmo: ciò che accade in grande nel mondo comincia nel piccolo all'interno di una famiglia.

In questo suo libro voleva anche esplorare gli effetti del passato sul presente: la Grande guerra e il Secondo conflitto mondiale lasciano degli strascichi e delle ombre sui personaggi, condizionando i loro comportamenti

La nonna materna di Gwenni impazzisce forse anche per colpa del marito che dalla guerra è tornato cambiato, violento, intrattabile, incapace di capirla, e perché sua figlia Magda, la madre di Gwenni, mentre Tada, il marito, sposato in fretta e furia, è in guerra, riprende a frequentare il suo primo innamorato e resta incinta di Bethan, la sorella di Gwenni, . Il pastore va a prendere al treno Tada, che sta tornando a casa mutilato, per aiutarlo a superare quel difficile momento.

Per via della guerra spesso ci si sposava in pochi giorni, magari durante una licenza. Molti mariti, e figli e fratelli, morivano in guerra o tornavano mutilati e a volte trovavano la moglie incinta perché i soldati americani rientravano negli Stati Uniti e lasciavano in paese le loro "fidanzate" incinte. Alcune donne avevano perso padre e marito nella Grande guerra e uno o due figli maschi nella seconda guerra mondiale. A causa della guerra molte donne furono lasciate sole per

anni e dovettero imparare a cavarsela, a crescere i figli, a mandare avanti la casa, a prendere l'iniziativa.

Il papà di Richard, un amico di Gwenni, ha il “cane nero”, la depressione, da quando ha fatto la guerra e ha dovuto pilotare gli aerei e sganciare le bombe. E Gwenni crede fino alla fine che il “cane nero” sia un grosso cane in carne e ossa, e lo crede anche la piccola figlia della maestra che colpisce il padre con l'attizzatoio credendo di colpire il “cane” che è con lui quando diventa violento e aggressivo verso la moglie.

Accanto a Gwenni si scopre via via una serie di personaggi memorabili come Guto'r Wern, la maestra di Gwenni e le sue indifese foglioline, la nonna paterna, e la zia Lol, e Tada...

Guto'r Wern è il matto del villaggio. In paese dicono che è un po' strambo perché la mamma lo ha fatto cadere di testa da piccolo. Il papà di Gwenni dice che non è cattivo, che è innocente come un bambino. Portandosi dietro una bottiglia d'acqua mette fiori di campo in barattoli vuoti di marmellata sulle tombe abbandonate. Gli piace stare da solo al cimitero dove nessuno gli dà fastidio. Gli fanno domande in inglese che lui non può capire perché parla a malapena il gallese. Lo arrestano con l'accusa di aver ammazzato il marito della maestra trovato senza vita nel lago artificiale, sol perché, quando è successo il fatto, qualcuno lo ha visto salire in direzione della casa della maestra, a cui Guto'r vuole molto bene.

C'è poi la terribile Alwenna, la ragazzina che crede sempre di sapere tutto, ma sapere non vuol dire capire, riflette Gwenni; c'è la maestra che vuole bene a Gwenni e la comprende, le fa leggere i suoi libri, gliene regala alcuni e la incoraggia quando sta male per i rimproveri della madre dicendole che i familiari, anche se sembra che facciano cose sbagliate, lo fanno sempre per il nostro bene e che la

famiglia è importante. Ripete sempre che Gwenni è una brava bambina e se a volte fa le cose diversamente dagli altri è perché è abbastanza intelligente da capire che ci sono molti modi di farle le cose. Alla mamma che sta per essere ricoverata in un ospedale psichiatrico e che per tutta la vita l'ha strapazzata Gwenni sussurra: "Tornerai presto a casa, Mam, non ti preoccupare. Non ti lascerò. Mi prenderò cura di te finché non sarai guarita". La sorella maggiore, Bethan, la preferita dalla madre, non le si avvicina neppure, prova fastidio e risentimento per lei e per Tada, che non è il suo vero padre, ma l'ha sempre amata come se fosse sua.

La nonna paterna e la zia Lol aiutano Gwenni a crescere e a distinguere fra ciò che apprende dai libri e ciò che è vita reale

Alla nonna che le parla del posto che ognuno deve trovare nella vita, Gwenni fa: "Io non lo so qual è il mio posto, e se quando lo trovo non mi piace, il mio posto? E in un altro momento a Gwenni che si sforza di dare un senso a ciò che è successo, la nonna amaramente fa notare che un senso non c'è, è la vita che delle volte ti prende a calci nei denti. Tutto qui. Meglio abituarcisi.

E in fine, ma non certo all'ultimo posto, Tada, il pacifico e saggio padre, che, per amore della moglie, che pure lo ha tradito e lo tratta male, e della famiglia, ha messo da parte risentimenti e orgoglio e ha sempre una parola buona per tutti. Ogni sabato, dopo una settimana di duro lavoro, prende la lambretta e va a trovare nell'ospedale psichiatrico la moglie che non gli parla. Le tiene la mano per tutto il pomeriggio. Poi torna a casa, si corica e piange.

Il libro è ambientato, s'è detto, in una piccola città della costa ovest del Galles e la cultura gallese, distinta da quella inglese, traspira dalle sue pagine. Il Galles è stato annesso alla Corona inglese nel

sedicesimo secolo. Ma ora ha un suo governo autonomo che ha portato una certa dose di indipendenza politica dall'Inghilterra.

L'autrice in una delle interviste sottolinea il suo proposito di mostrare il Galles nella sua identità, non come parte dell'Inghilterra, ma come un Paese a sé, con la sua lingua e le sue tradizioni, con le sue montagne, i suoi laghi e i suoi ruscelli, il suo mare, le sue pecore, i suoi paesi con le case "sparpagliate a casaccio, aggrappate alle strade come se a mollare la presa temessero di rotolare fino al mare e finirci dentro", la parrocchia con la sagrestia che dà sul cimitero con le tombe di pietra sulle quali i bambini si siedono a chiacchierare o si sdraiano a guardare le stelle.

Nella sagrestia si fa catechismo, ma ci si riunisce anche per organizzare le vendite o i festival di beneficenza. Nella sagrestia c'è pure un cucinotto dove si tiene il rinfresco dopo un funerale. Ogni signora della parrocchia porta qualcosa da mangiare con tovaglie, piatti, bicchieri, vassoi e posate e i familiari del defunto invitano i presenti a mangiare e a bere per onorare chi non c'è più.

Nelle case il bollitore è sempre sul fuoco (siamo negli anni cinquanta e in quasi tutte le case si cucina sul fuoco) e il tè scandisce le giornate, affoga i dispiaceri o esalta i momenti di gioia.

Sembra un mondo diverso dal nostro, lontano, ma è sorprendente, via via che ci si addentra nella lettura, scoprire le tante somiglianze che ci avvicinano e ci uniscono.

La madre e il padre per loro sono mam e tada, per noi nel passato tata, tatà, il nonno taid, la nonna nain, per noi nannaia o nonnonna. I nomi propri maschili e femminili si trasmettono dai nonni ai nipoti. Noi diciamo: Maggio spogliati adagio e loro: Finchè maggio non è finito tieni il cappotto sopra il vestito.

Le donne al funerale sono tutte vestite di nero, le signore hanno un cappello col velo nero (“più nero e scuro di una notte senza luna”), anche i bambini per l’occasione indossano abiti scuri.

Le civette sono considerate uccelli del malaugurio che annunciano la morte.

Nelle famiglie i vestiti dei figli più grandi passano a quelli più piccoli. (“Mi tiro giù lo scamiciato”- dice Gwenni a pag. 207-“Sembra che si stia ritirando. Mam starà usando il detersivo sbagliato. Mam ha comprato a Bethan un abito a quadrettini azzurri con la gonna grande a corolla e dice che la prossima estate, quando a Bethan non starà più, passerà a me”). E lei aspetta quel momento, anche se, come molte adolescenti, a parole si rifiuta di crescere, i ragazzi le danno fastidio e non riesce a capire perché alcune sue amiche indossano già le calze lunghe.

I bambini nelle case gallesi arrivavano puntuali come un orologio, e anche da noi prima, e molti morivano.

Le bambine smettevano presto di frequentare la scuola e spesso andavano a fare le domestiche come la nonna di Gwenni “della porta accanto”. C’era anche chi andava a lavorare a Londra in una casa di lusso e quando dopo appena sei mesi tornava a casa per il fine settimana non sapeva neanche più parlare gallese (da noi si diceva “toscaneggia” o “si sporca”- una vicina di mia nonna a una ragazza ostunese che viveva a Milano e che quando tornava a Ostuni non parlava in dialetto ma in italiano diceva:-Figghia, na te sfurzà, parla cumme t’ha fatte mameta!”).

Le nonne raccoglievano i capelli in una treccia grigia che si assottigliava sempre più verso l’estremità, cercavano di leggere il futuro nelle foglie del tè o rammendavano i calzini con la mantellina lavorata all’uncinetto sulle spalle e gli occhiali sul naso; alcune

sapevano quali erbe usare per curare le malattie delle bestie e dei cristiani.

L'acqua e sale faceva miracoli: guariva il mal di gola o un ginocchio sbucciato o un taglio che non smetteva di sanguinare o i piedi stanchi e gonfi.

Ai bambini, e anche ai grandi, piaceva molto il latticello (il siero del latte) e la fetta di pane tostata sulla brace infilzata su una forchetta, solo che poi loro ci mettevano sopra il burro, non l'olio.

Ogni venerdì mattina il furgone del pescivendolo portava il pesce fresco, anche se non si sapeva da quando era fresco, da noi i pescivendoli passavano per le strade gridando: "A 'na lira, a 'na lira".

Le ragazzine avevano il quaderno delle dediche, giuravano facendo il segno della croce sul cuore e dicendo: "Che possa morire" e con l'altra mano incrociavano le dita dietro le spalle se sapevano di mentire.

Raccoglievano le violette e un po' di foglie a forma di cuore da mettere intorno, poi legavano i gambi con un lungo filo d'erba per farne un mazzolino da portare alla maestra.

In casa c'erano solo i libri di scuola, che si tenevano insieme a qualche giornalino, in una scatola sotto il letto, perché i libri in giro per casa facevano disordine. Gwenni custodiva come un tesoro i pochi libri che le aveva regalato la maestra e divorava i gialli che le passava zia Lol.

Per risparmiare si usavano lampadine che non illuminavano granchè e da maggio non si accendeva più la luce elettrica la sera.

I muratori (come il papà di Gwenni), dopo aver lavorato tutto il giorno con le pietre, quando tornavano a casa mettevano la glicerina sulle mani secche, spaccate e sanguinanti, per ammorbidirle.

I contadini, gli artigiani, gli operai non compravano le sigarette, ma se le facevano da sé con cartine e tabacco (“Tada si prepara una sigaretta rollando il Golden Virginia nella cartina Rizla finché l’aroma non invade tutta la stanza. Lecca il bordo della cartina, si leva i pezzettini di tabacco dalla lingua e li butta nel fuoco. Passa il pollice lungo l’incollatura, poi si china, mette sulla fiamma uno stecchetto perché prenda fuoco e lo accosta alla sigaretta”).

Se non potevano o non volevano finire la sigaretta che stavano fumando, non buttavano il mozzicone, ma lo mettevano dietro l’orecchio in attesa di finirlo poi.

Il racconto ha un po’ l’andamento di un giallo, anche se un giallo propriamente non è e anche se ci sono dei misteri da scoprire, che alla fine si scoprono, ma che già affiorano dalle pagine attraverso le azioni, le parole e le riflessioni di Gwenni.

Questo romanzo, come dice il risvolto di copertina, “è forte e delicato al tempo stesso”, è una “storia magica” ed emozionante che “cattura sin dalle prime pagine”, spesso fiorita di immagini particolari come

L’aria salmastra mi incrosta le labbra come se avessi appena aperto e leccato il cartocchetto blu con il sale nel sacchetto delle patatine./ L’organo è vecchio come il peccato./ Il silenzio diventa sempre più grande fino a raggiungere la luna./”Entra, entra pure, non startene lì a reggere la soglia!./Le montagne sembrano ritagliate da un foglio di carta nera e appiccate sopra il cielo./Le stelle brillano tanto da bucare il blu./La Via Lattea sembra quasi versarmi le stelle sulla testa./Mi rintano nel tepore lasciato dal corpo di Tada, nel suo profumo di sapone e di tabacco./ Il gatto fa le fusa a singhiozzo come il motore della lambretta di zia Lol./I capelli sono sciolti e le incorniciano il viso, mossi come le acque del ruscello quando scorre

tra le pietre./ Con una voce che sembra un'unghia che graffia una latta vuota./ Il biancospino ha una fioritura leggera come spuma di mare./ La notizia si sta diffondendo come il fuoco tra le felci./Dall'asse da stiro si leva una nuvola di vapore e l'odore di lana bagnata si diffonde nella stanza come se ci fossero degli agnelli zuppi di pioggia ad asciugarsi davanti al fuoco./ I suoi occhi sono luminosi come le pozze che la marea lascia sugli scogli sotto il sole estivo. Azzurre, con l'ombra degli scogli grigi e un po' di sabbia sul fondo.

E solo per citarne alcune.

Il titolo originario dell'opera è THE EARTH HUMS IN B FLAT (letteralmente LA TERRA CANTICCHIA IN SI BEMOLLE).

E il suono della Terra che Gwenni sente quando sogna di volare, allontanandosi da tutte le brutture, e il soccorso a cui lo associa continueranno a tenerla al sicuro.”Sentire la Terra che canta è come un incantesimo, non vorresti scendere dal cielo”- dice Gwenni a pag. 247, e poi: ”Il canto della Terra, costante come il ronzio delle api d'estate, mi colma come una benedizione”.

“Il titolo di questo romanzo ha richiesto lungo tempo, e il titolo giusto è essenziale per me- sono parole dell'autrice- per sapere esattamente cosa sto cercando di dire in una storia. Ho tirato un grosso sospiro di sollievo quando l'ho trovato, nonostante abbia poi dovuto tagliarlo e riscriverlo. In un certo senso il titolo è una metafora dell'intero libro.

“E sembra che la Terra canticchi proprio in Si Bemolle, ma là fuori , nello spazio, la nota è troppo bassa perché l'orecchio umano possa sentirla” Possono farlo forse solo persone come Gwenni o come l'autrice che, in passato, sognava anche lei di volare, e quando era molto giovane era convinta di aver volato davvero, e non solo sognato. In una intervista dice:”Ricordo raramente i miei sogni al

giorno d'oggi, quindi forse volo ancora, sicuramente alcune mattine mi sveglio molto stanca, e mia sorella, che si interessa a queste cose, mi dice che è un segno che ho viaggiato durante il sonno!.E poi:”Sembro perfettamente normale dal di fuori, considerando quanto è strana dal di dentro la mia testa”.

Anche Gwenni spera che la vena di follia che serpeggia nella sua famiglia sia segno di creatività.

Lo psichiatra Basaglia, del resto, dichiarava:”La follia è una condizione umana. In noi la follia esiste ed è presente come lo è la ragione. Il problema è che la società, per dirsi civile, dovrebbe accettare tanto la ragione quanto la follia, invece incarica una scienza, la psichiatria, di tradurre la follia in malattia allo scopo di eliminarla.”.

E alla fine del romanzo Gwenni chiede al padre, che è molto simile a lei:

“Sei sicuro di non saper volare, Tada?”

“Solo in sogno, Gwenni”

“Ma, non ne sono molto convinta”.

Caterina Baccaro



FIGLIA DEL SILENZIO

di Kim Edwards

presentato

da

BIANCA MELPIGNANI

Il romanzo di cui questa sera parlo e che offro alla vostra attenzione si intitola “Figlia del silenzio”.

L'autrice, Kim Edwards , che insegna all'Università del Kentucky, a Lexington, ha raccolto lusinghieri apprezzamenti dalla critica americana per i suoi racconti e per questo romanzo, il primo, che è stato tradotto dall'inglese in italiano da Luciana Crepaz e finito di stampare nel mese di dicembre del 2007 per conto di Mondadori su licenza Garzanti –libri.

Queste le coordinate per chi di voi volesse in seguito, e dopo quest'incontro, godere della lettura di questa opera che mi ha avvinta fin dalle prime pagine per la robustezza dell'intreccio, per la maestria della scrittura e per i temi trattati.

Sono temi di straordinaria attualità che mi hanno sollecitata a riflettere sui tanti cammini inaspettati che la vita può imboccare mandando così per aria speranze a lungo accarezzate e pianificazioni di vita positivamente sviluppate.

E' la storia di una giovane famiglia che attende il primo figlio con trepidazione, è la storia di un giovane medico, un chirurgo ortopedico, e di sua moglie che si amano teneramente e teneramente attendono il loro primo bambino..

Quanti di noi hanno vissuto l'attesa del primo figlio sanno quanta tenerezza e ansia c'è in quei mesi che precedono il parto e quante le domande che ci si pone.

Così per Norah e David (questi i nomi dei due protagonisti) che nel marzo del 1964 sono nella loro casa in attesa quando.....

(da *“La neve aveva cominciato a cadere...a Lei lo aveva abbracciato”* - pagg. 11 – 16)

Delineato così il personaggio David, il racconto procede e inaspettatamente Norah in quella notte avverte le prime doglie e, impossibilitata a raggiungere l'ospedale per via neve che nel frattempo era caduta abbondantemente, partorisce nello studio medico del marito con l'aiuto della sua infermiera Caroline.

Ecco quindi un primo cammino inaspettato che porta alla nascita, in condizioni di emergenza, di due gemelli, un maschio ed una femminuccia, di Paul e Phebe.

Il succedersi degli avvenimenti è così rapido, ma anche così ben concatenato che la lettura scorre veloce facendosi guidare senza sforzo alcuno dall'evolversi della vicenda.

Ogni momento viene raccontato, l'inquietudine e la paura di David che da prossimo padre si improvvisa medico ostetrico, l'angoscioso travaglio del parto, la collaborazione amorevole dell'infermiera che partecipa all'evento con commozione, infine la nascita prima del maschio, un bimbo perfetto, Paul, poi del secondo neonato, inatteso, più piccolo.

(Pagg. 25-27 - da *"E' una bambina... a Non voglio che mia moglie lo sappia"*)

Nascita, la seconda, sconvolgente che indurrà ad un secondo cammino inaspettato.

Travolto dalla disperazione, David sceglie in fretta e affida la piccola Caroline con l'ordine che venga rinchiusa in un istituto mentre a Norah

(Pag. 29 - da *"Abbiamo avuto due gemelli... a la nostra bambina è morta appena nata"*)

Si tratta di una decisione che cambierà radicalmente e per sempre la vita di David, della sua famiglia, ma anche quella di Caroline che, rifiutandosi di abbandonare la piccola Phoebe in un

ambiente squallidamente anonimo, sceglie di prendersi cura della bambina andando a vivere in un'altra città ma mantenendo il segreto che la lega al medico.

L'autrice introduce così un tema molto delicato e carico di dolore nel dipanarsi della vicenda che, da questo momento in poi, si sdoppia e procede su due differenti binari, destinati però, con il trascorrere del tempo ad incrociarsi, il binario di Norah e David e del loro bambino Paul e quello di Caroline e della piccola Phoebe.

E, mentre le due storie si dipanano, interessanti flash back forniscono notizie sul passato dei personaggi e ne definiscono e ne definiscono la personalità.

Ad esempio, di Norah e sua sorella si ricorda la morte del padre e l'atteggiamento protettivo della sorella maggiore nei confronti della minore (Pag. 51 - da *Oh, norah, sei una ragazza così...a dentro di sé Norah provava disprezzo e invidia per sua sorella, ma si mordeva la lingua*).

Ciò che colpisce, proseguendo nella lettura del romanzo, è constatare quanto disastrose siano le conseguenze dell'incapacità di comunicare la verità e che ciò che sarebbe dovuta essere condivisione, pur nel dolore, per la nascita di due bambini, diviene barriera tra David e Norah che da innamorati si trasformano in due sconosciuti, incapaci di cogliere l'uno la sofferenza dell'altro.

Si sgretola così l'unità familiare.(altro tema)

Il segreto che David deciderà di portarsi dietro si farà sempre più insopportabile perseguitato come sarà dai sensi di colpa, mentre Norah continuerà a vivere nella nostalgia della figlia perduta e mai conosciuta. In questo clima di dolore cresce Paul, separato dalla sorellina Phoebe che, morta per la madre, vive per Caroline Gill, a Pittsburgh “ dove il dott. Henry aveva trascorso parte del suo

misterioso passato “Se mi ha provocato dolore seguire lo sgretolamento della storia familiare di Norah e David, una grande commozione ho provato nel cogliere la gioia immensa di Caroline che, inaspettatamente diviene mamma premurosa verso la sua bambina e oltremodo coraggiosa allorquando è chiamata ad affrontare dure battaglie contro il mondo e i suoi pregiudizi nei confronti dell’handicap.

Con quanto amore segue la piccola nei primi tempi della sua vita e per guadagnarsi di che vivere trova lavoro come badante presso un “ vecchio demente e smemorato “ che era stato una volta un grande scienziato.

Ecco un altro grosso problema dei nostri tempi: l’assistenza agli anziani e il mio pensiero inevitabilmente è andato a mia madre morta a quasi 90 anni presso questo Centro e a mia suocera morta a 92 anni di Alzheimer.

Caroline, anche nei confronti dell’anziano signore, è attenta e amorevole tanto da ricevere il complimento di donna molto intelligente e l’apprezzamento la rincuora.

Intanto per Norah e David diventa sempre più difficoltoso parlarsi.

Quanti di noi, me compresa, hanno vissuto o/e vivono il dramma della incomunicabilità che, se non spezzata subito,diventa una campana di vetro all’interno della quale si muore per asfissia ?

Intanto la storia prosegue riservando nuove sorprese.

David, che continua la sua attività di medico, trascorre buona parte del suo tempo libero nella sua camera oscura (è diventato un aspirante fotografo) dove tiene nascoste le foto di Phoebe e le lettere di Caroline, Norah trova lavoro presso un’agenzia di viaggi, Paul

studia e mostra attitudine per la musica e il canto, Poebe cresce sana, ama le farfalle e frequenta l'asilo.

Caroline che si batte insieme con le altre mamme per il diritto dei piccoli a frequentare la scuola pubblica accetta di sposare Al, un camionista che l'aveva aiutata nel viaggio con la piccola appena nata a Pittsburg.

La scelta di David di affidare Poebe a Caroline trova la sua motivazione, non certamente condivisibile, nei dolori della sua vita passata, della sua famiglia di origine, poverissima e con i gravissimi problemi di salute di June, la sorellina di David anche lei Down. June, nonostante le attenzioni e il grandissimo amore dei genitori muore a 12 anni e David... (Pag. 130 - da *“David, aveva detto sua madre alcuni giorni dopo a ma tu mancherai a me”*).

Poi lo studio, la laurea, la sistemazione, il riscatto da un passato che David cerca di dimenticare, così come accade ad ognuno di noi che ci sforziamo di ricordare il positivo e di cancellare le zone buie; per David lo sforzo è più radicale ma...all'improvviso...

(Pag.157 - da *“Il passato lo aveva investito... a lo avrebbe portato lontano”*).

Si tratta solo di un flash, il primo di tanti altri che riporteranno David indietro nel tempo con la mente e con il cuore fino a quando...nel 1982, anno in cui Phoebe e Paul hanno 18 anni subito dopo l'inaugurazione di una mostra di fotografie da lui realizzate e presentate a Pittsburg e dopo un breve incontro con Caroline che gli confessa di essere stata innamorata di lui ritorna nella vecchia casa della sua infanzia nel West Virginia da cui si era allontanato molti anni prima e in cui non aveva mai più osato tornare.

La sua vita, nel momento in cui si era lasciato alle spalle il passato con il suo carico di povertà e di dolore, si era trasformata in

fuga da tutto ciò che avrebbe potuto determinare il ripresentarsi di situazioni già vissute.

Da qui la scelta di affidare la piccola Phoebe a Caroline, da qui anche il sorgere di nuovi e ancora più laceranti dolori...

(Pag.260 - da "*Camminò quasi un'ora prima... a sul davanzale della finestra*").

Si apre, così, un nuovo cammino.

La casa è abitata abusivamente da una sedicenne incinta alla quale finalmente riesce per la prima volta a confidare il suo terribile segreto

(Pag.267 - da "*L'ho abbandonata... a di comunicazione intensa*").

1982/1988

Sei anni durante i quali i personaggi del romanzo portano avanti le loro vite operando scelte individuali che indurranno David a dare il suo aiuto alla fanciulla incinta, Paul a frequentarla Juillard dove proseguirà i suoi studi musicali, Norah a cercare la pace...

(Pagg.296/7 - da "*La porta della chiesa era rossa... a Si mise a sedere*").

Con il 1988 le vicende individuali volgono al termine mentre i destini delle due famiglie tornano ad incrociarsi dopo la morte improvvisa di David.

Norah, guardando tra le foto, capisce il suo ex marito in un modo in cui non lo aveva mai capito da vivo e viene a conoscenza della verità...

(Pag.366 – 367 - da "*Sua figlia non è morta... a Che cosa ha detto?*")

(Pag.379 - da "*Sua sorella gli disse con calma... a quella paura in ribellione e collera*")

Il romanzo termina con l'incontro di Norah e Paul con Phoebe e con l'immagine dei due fratelli accanto alla tomba del padre...

(Pag.401< fine - da *“All'inizio le note si levarono esili... a Le si avvicinò sull'erba e le sfiorò la spalla, per portarla a casa”*)

Bianca Melpignani



LA SCOPERTA DELL'ALBA

di Walter Veltroni

presentato

da

NICOLETTA PETRACHI

Il libro che presento questa sera è “LA SCOPERTA DELL’ALBA” di Walter Veltroni, pubblicato qualche anno fa, precisamente nel 2006. .

Come sono arrivata alla scelta di questo libro? Soprattutto mos-
sa dalla curiosità suscitatami da una conversazione ascoltata in aereo
tra Veltroni e un suo amico. Infatti, molto prima della pubblicazione
di questo libro, in uno dei miei viaggi in America, in aereo, nella pol-
trona accanto alla mia c’era Veltroni che allora era ancora il direttore
del giornale “L’Unità”

Durante le lunghe ore di volo, di tanto in tanto captavo stralci
della conversazione fra Veltroni e il suo amico. Appresi così che ave-
va in mente di volersi cimentare con la scrittura di un romanzo (aveva
infatti scritto fino allora sempre saggi sociopolitici e racconti brevi).
Nel prosieguo della conversazione sentivo spesso parlare della “figura
paterna”, ma non riuscivo a cogliere l’essenza dei loro discorsi.

Quando in Italia, dopo qualche anno, vidi in libreria la pubbli-
cazione di questo romanzo, ricordando quella conversazione ascoltata
in aereo, acquistai subito il libro, ma indugiai un po’ prima di iniziarne
la lettura, temendo che anche in quel libro, pur classificato romanzo,
la parte del leone l’avrebbe avuta la politica (argomento di lettura che
non è decisamente tra i miei prediletti).

Quando mi decisi a leggerlo, dopo le prime pagine, fui così pre-
sa dall’intreccio del racconto che, come al solito, lo “divorai” in po-
chissimo tempo (purtroppo devo ancora una volta confessare che la
lettura veloce è un difetto da cui non riesco a correggermi).

Il libro mi piacque molto tanto che ne proposi la lettura anche
ad alcune mie amiche e colleghe per sentire i loro pareri e le loro im-
pressioni.

In questa prima lettura, così veloce, mi ero lasciata prendere però più dalla trama, dal susseguirsi degli eventi e ciò non mi aveva permesso di riflettere, di cogliere altri aspetti più significativi dell'opera e le problematiche affrontate. Consapevole di ciò, mi ripromettevo una lettura di approfondimento; ma rimandavo perché mi capitava tra le mani sempre qualche nuovo libro che mi incuriosiva. Per attuare questo proposito ho colto l'occasione offertami proprio da questa iniziativa della Biblioteca Diocesana.

Infatti, come dissi nella trasmissione televisiva a Radio Città Bianca, uno dei grossi meriti di questi nostri incontri "Raccontiamoci le nostre letture", per me, è appunto quello di spingermi a rileggere un libro in un'ottica molto più ampia per cogliere e approfondire aspetti trascurati in precedenza.

Dopo questa breve premessa, vengo alla presentazione.

"La Scoperta dell'Alba" è il primo romanzo di Veltroni (gli altri suoi scritti sono, come ho già detto, saggi socio-politici e racconti brevi). La Casa Editrice è la Rizzoli e questo volume fa parte della collana economica "Libri oro"; il suo costo, infatti, è di solo € 6.

Questo romanzo è lungo appena 150 pagine tanto che alcuni critici lo hanno considerato un racconto lungo, altri un romanzo breve.

La copertina, ad un primo sguardo, non è molto significativa: prevale l'aspetto dorato e, solo sullo sfondo, si riflette, un po' sfuocata, l'immagine di un vecchio telefono degli anni 60, uno di quei telefoni di bachelite nera, quelli sui quali per comporre un numero di telefono, si doveva introdurre il dito e far ruotare il disco. Dopo aver letto il libro ci si rende conto dell'importanza che ha nell'intreccio del racconto questo vecchio oggetto ormai obsoleto: è infatti lo strumento

con cui il protagonista ripercorre a ritroso quella drammatica parte della sua vita che era rimasta con tanti interrogativi senza risposte.

Trama

Giovanni Astengo, il protagonista di questo romanzo, è un quarantenne impiegato all'Archivio di Stato ed ha il compito di raccogliere, leggere, catalogare e riassumere i diari che tante persone anonime contemporanee pubblicano, talvolta a proprie spese, con l'unico scopo di testimoniare agli altri la propria vita, di aver quindi vissuto. Questo lavoro lo appassiona perché leggere i diari altrui e come "vivere molte vite: vite vere, non inventate come sono quelle dei romanzi, vite di persone anonime che tuttavia hanno il diritto di essere conservate".

Sposato con Giulia, ha avuto con lei un primo figlio, Lorenzo, ora ventenne e, circa otto anni dopo, una seconda figlia, Stella, che è una bambina down, una bambina che un amichetto di Lorenzo,, quando l'ha vista, con la crudele innocenza infantile l'ha definita «rotta».

Col passar del tempo l'amore per la piccola Stella cresce fortissimo sia nel padre che nel fratello Lorenzo, mentre si fa strada con maggiore difficoltà nell'animo della mamma Giulia, dominata da inconsci sensi di colpa per aver dato vita ad una bambina imperfetta.

Giovanni ha nel proprio passato una ferita mai rimarginata: una domenica mattina, quando lui aveva 13 anni, suo padre, preside della facoltà di Architettura, scompare per sempre, senza un perché; una fuga inspiegabile che genera nel figlio un dolore che si porta dentro malgrado il trascorrere degli anni. La parola "PAPA' ", pronunciata ora dai suoi figli, spesso gli fa male perché gli vengono alla mente tanti interrogativi " perché il padre ha abbandonato lui e la madre, perché ha preferito andare altrove senza pensieri, senza preoccupazioni? Perché? Perché? Perché? "

E qui apro una parentesi.

Anche Veltroni negli altri suoi scritti non ha mai nascosto il buco che gli ha lasciato dentro la morte precocissima di suo padre Vittorio, che è stato il primo direttore di un TG italiano. Per un bambino la mancanza di un padre è sempre un enigma, una vertigine interiore, che per tutta la vita lo porterà alla ricerca inconsapevole del padre perduto.

Chiudo la parentesi e torno alla trama del romanzo.

La minorazione della figlia Stella lentamente finisce con l'alterare l'equilibrio familiare.

La moglie Giulia, forse sentendosi in colpa per la minorazione della piccola, avendo voluto a quarant'anni un secondo figlio, lentamente si lascia sempre più assorbire dal suo lavoro, dalla sua carriera in cui impegna tutte le sue forze, carriera che spesso la porta lontana da casa. E' come se volesse star lontana, distaccarsi dal dolore per la condizione della figlia.

Il figlio Lorenzo - ventenne entusiasta e generoso, appassionato di basket ed entusiasta lettore di Italo Calvino - è un valido interlocutore del padre; sempre più si affeziona a Stella, diventa per lei qualcosa di più che un fratello maggiore, una specie di supplente della madre e un secondo padre. La maggior parte del tempo Stella lo passa con il suo fratellone, colui che più di tutti gli altri si prende cura di lei, persino nel giorno delle sue prime mestruazioni. La figura del giovane Lorenzo e del suo smisurato amore per la sorella è una delle cose più belle del libro.

Naturalmente Stella, che è una creatura dolcissima, ma a volte anche estremamente capricciosa e volubile, si lega moltissimo al fratello.

Malgrado questa situazione familiare e il carico di responsabilità, a poco a poco Giovanni è riuscito a crearsi anche lui un proprio spazio d'autonomia, pur essendo tuttavia assai più presente della moglie e partecipe dei problemi dei figli. E non solo è presente davanti ai problemi, ma segue con interesse la crescita intellettuale di Lorenzo e nutre uno "straziato e straziante amore paterno" per Stella.

Qual è lo spazio d'autonomia che Giovanni è riuscito a crearsi? E' nella soffitta dove ogni mattina si reca a veder spuntare l'alba. (pag. 11) *"Le albe che vedo da un anno, ogni giorno, sono silenzio e grandezza, pausa e attesa, inizio e fine, tradizione e cambiamento. Le guardo come se fossero un mondo possibile, intenso, lieve, pieno di colori"*. In quel rifugio ci sono anche il computer e la televisione della quale ama vedere le immagini senza però l'ascolto del sonoro.

Un giorno, Lorenzo, che da anni prometteva alla sorella Stella un viaggio negli Stati Uniti, adempie alla promessa. E i due giovani partono, felici.

Poiché la moglie Giulia è anche lei lontana per impegni di lavoro, Giovanni rimane solo in casa.

La solitudine risveglia in lui il dolore per quell'antica ferita, mai in realtà perfettamente rimarginata. Riaffiora infatti in lui, più vivo che mai, il ricordo del drammatico evento familiare che gli ha sconvolto la vita quando lui era ancora un ragazzino tredicenne: un giorno di marzo, a metà degli anni 70, suo padre, professore universitario, (da qualche tempo era stato nominato Preside della facoltà d'architettura, al posto di un suo collega e amico fraterno – il prof. Tessandori - assassinato dentro l'Università dai brigatisti) scompare da casa. Sicuramente è andato via volontariamente; e questo è certo, perché ha riempito la sua valigia, ed è scomparso. Rimangono però del tutto inspiegabili le ragioni del suo impreveduto allontanamento. Il padre non è

mai più tornato ed ora, dopo trent'anni, ancora non si conosce il perché di questo allontanamento. Ed è questo che a Giovanni sembra insopportabile: *“un padre può morire, un padre può andare con un'altra, un padre può cambiare continente, ma non può sparire, non può cancellare se stesso e gli altri, non può farsi semplicemente ricordo e assenza”*.

In questa momentanea solitudine, libero da impegni familiari, in un'alba d'agosto, un'alba “semplice, banale, senza guizzi né significati” Giovanni prova l'impulso e il desiderio di tornare nel vecchio casale di campagna della sua famiglia, il luogo della felicità perduta, abbandonato da decenni.

E così si reca in questa casa di campagna, comprata dal padre appena nominato professore di ruolo e ben presto diventata luogo di allegre riunioni di amici e parenti, tra i quali è impressa nella memoria la figura dell'adorato zio Giorgio, un estroso viaggiatore di paesi lontani.

La casa di campagna, testimonianza di un tempo felice, dopo la scomparsa del padre, era stata abbandonata. Il giardino ora è ridotto a un intrico di piante e arbusti selvatici, ma c'è ancora l'albero sulla cui corteccia lo zio Giorgio, con un taglierino, usava segnar con diverse tacche la crescita del nipote bambino, dai quattro anni fino ai nove. La casa, completamente coperta d'edera, è assai malandata ma ancora regge.

Man mano che Giovanni s'addentra nelle stanze e ne apre le finestre, si fanno più vividi e dolorosi i ricordi del passato.

Nella stanza dei genitori, completamente vuota, Giovanni scopre, a terra, un vecchio telefono di bachelite nera e alcuni elenchi telefonici di quasi trent'anni prima. Quel vecchio oggetto dimenticato diventa lo strumento grazie al quale Giovanni riesce ad aprire un varco

nella barriera del tempo per far luce sul doloroso mistero della scomparsa del padre, mistero che ha profondamente segnato la sua esistenza.

Comincia così un doloroso viaggio nel tempo a ritroso. Per pura curiosità, solleva la cornetta e, con grande stupore, si rende conto che la linea c'è, e che il telefono inspiegabilmente funziona ancora.

Allora chiama casa e ufficio di adesso, e, sfogliando l'elenco, pure alcuni numeri di amici di allora. Ma, anche aggiungendo il prefisso, il telefono resta sempre muto. Quando sta per andarsene, quasi per gioco, compone l'antico numero di telefono della casa dove abitava trent'anni prima. E...miracolo! Questa volta qualcuno risponde, un bambino. Sconvolto, Giovanni riattacca.

Poi, ripresosi un poco dal «disordine interiore» nel quale è precipitato, rifà il numero col telefono di bachelite nero. E la voce del bambino torna a rispondere.

E Giovanni capisce che quel bambino è lui stesso, e che lui, ormai adulto, si trova a parlare con lui stesso bambino: insomma, quel telefono opera una sorta di distorsione spazio-temporale che consente a Giovanni adulto di parlare con se stesso bambino. Giovanni capisce che, giovandosi della sua attuale esperienza, della sua maturità da adulto, ora può con opportune domande avere da se stesso bambino una visione delle cose diversa da quella che lui poteva avere a quell'età.

Ed egli tenta di sfruttare questa incredibile situazione per capire dove sia finito il padre misteriosamente scomparso tanti anni prima.

E da questo punto il romanzo di Veltroni prende il volo.

Inizia per il protagonista la scoperta di un'altra alba e con essa la scoperta delle storie della famiglia Astengo e, attraverso quelle storie, anche uno spaccato dell'Italia degli anni di piombo, del terrorismo, dei brigatisti.

Finge di essere lo zio Giorgio che telefona dagli Stati Uniti e, immaginando che quella telefonata si sta svolgendo due giorni prima della scomparsa del padre, segue, come dire, in diretta quell'evento drammatico e poi, giorno dopo giorno, a cominciare da subito dopo la scomparsa, guida la ricerca del bambino tra le cose personali del padre per trovare qualche traccia allora sfuggita o ritenuta priva d'importanza.

Intanto il viaggio negli Stati Uniti di Lorenzo e di Stella diventa, per Lorenzo, una sorta di incubo perché Stella, pur essendo una bambina dolcissima, è molto condizionata dalla sua fisicità che la porta a sbalzi di umore, a difficoltà ad adattarsi ad un ambiente nuovo, non ovattato, come è sempre stato fino ad allora quello della sua casa. Lorenzo ad un certo punto non riesce più a sopportare i capricci e le volubilità della sorella e con una lettera prega il padre di andarsela a riprendere. Ma il padre in questo momento non vuole spezzare il misterioso e fragile dialogo telefonico che ha iniziato nel casale con se stesso bambino. E, adducendo impegni di lavoro, chiede a sua moglie Giulia di andare lei. E, inaspettatamente, Giulia, rispondendo forse ad un risveglio di amore e dovere materno, accetta di partire lei per gli Stati Uniti per andare a riprendere Stella.

Giovanni può così continuare i suoi dialoghi telefonici con se stesso bambino. E finalmente, un giorno, Giovanni bambino tredicenne comunica a Giovanni adulto (zio Giorgio) di aver trovato un giornale di quei tempi dove è riportata una notizia che il padre prima di scomparire aveva allora sottolineato: è la notizia dell'arresto di tre terroristi, due uomini e una donna, ritenuti i colpevoli dell'assassinio del professor Tessandori, l'amico fraterno del padre, la cui morte aveva permesso al padre di succedergli quale Preside della facoltà di Architettura.

Tornato dal casale a casa sua, Giovanni Astengo ricerca su Internet notizie degli assassini del prof. Tessandori e apprende che, dei tre terroristi accusati allora dell'omicidio, la donna – Laura Giunti - attualmente è in stato di semilibertà e lavora in una biblioteca che Giovanni conosce. Decide così di andarla a trovare

Ma prima passa dal suo ufficio dell'Archivio di Stato e cerca tra i vari diari quelli catalogati sotto l'indicazione «terrorismo». Ne scopre uno intitolato «Il progetto e il sangue» che risulta scritto dalla figlia di Tessandori.

Decide quindi di recarsi dalla bibliotecaria, Laura Giunti, ex terrorista che lavora in regime di semilibertà, a chiedere questo libro. E, dopo un dialogo iniziato pacatamente ma proseguito con toni altamente drammatici allorché dirà alla bibliotecaria di essere il figlio del prof. Astengo, avrà dalla donna la rivelazione di un'amarissima e tragica verità.

Apprenderà così che ad armare la donna e gli altri due terroristi, a spingerli all'assassinio del prof. Tessandori, è stato il padre che con l'eliminazione del collega e amico fraterno Tessandori, è riuscito a sostituirlo diventando così preside della Facoltà.

Leggo la confessione della bibliotecaria che in poche righe ci fa intravedere altri aspetti di quegli anni di piombo, quasi mai emersi nelle cronache di quel periodo.

Lettura da pag 146 – 148

...sì, quel proiettile è partito da me...ma sono vittima, in qualche misura, anche io. Ho sparato, ma sa chi ha caricato la pistola? L'architetto Giacomo Astengo, suo padre.

Mi sento mancare, un calore improvviso mi sale alla fronte, comincio a sudare. <<Che c'entra mio padre?>>

Suo padre mi ha chiesto di organizzare l'omicidio di Tessandori. Era lui il vero capo della nostra colonna terrorista, e l'unica persona con cui però lui aveva rapporti ero io. Così si fa in clandestinità. Mi disse che quell'omicidio avrebbe avuto un particolare effetto politico perché Tessandori era un barone dell'Università che aveva progettato delle carceri speciali per i terroristi. Suo padre diceva che <<colpire lui>> sarebbe stato esemplare. Io convinsi della giustezza dell'obiettivo altri due compagni. Suo padre per giorni sorvegliò gli orari di entrata e uscita di Tessandori, appuntò le sue abitudini. E poi cominciò a costruire degli alibi per sé. Fissò la data dell'assassinio in un giorno in cui partecipava come relatore a un convegno e, per sicurezza, andò a pranzo in un ristorante in modo che tutti lo potessero vedere. Seminò molti sospetti su un altro suo collega. Poi lui prese il posto di Tessandori. Allora io capii che ero stata usata. Capii che non c'era nessun valore simbolico in quell'assassinio da me commesso, capii che tuo padre odiava e invidiava l'amico Tessandori che sempre era stato più bravo di lui in tutto tanto da diventare preside della facoltà. Un odio sordo, freddo.

E quandooi hanno preso noi tre terroristi, lui ha avuto paura. Paura che io parlassi, raccontassi tutto. E' sparito e so che non è mai più tornato. Ma si sbagliava, ancora una volta, perché io non ho parlato.>>

<<Perché non ha parlato?>> balbettò Giovanni.

<<Perché ci amavamo. Io l'ho amato immensamente per anni. E per questo non ho parlato. Ho ucciso, ma non volevo fare ancora più male ad altri rivelando la verità. Ho fatto venticinque anni di carcere. Lui ha ferito me, ma io non ho ucciso lui>>.

Con questa drammatica rivelazione il cerchio si è così chiuso e il protagonista, malgrado la terribile verità, può finalmente dire "Ora

so. Ora il mosaico può ricomporsi. Ora tutto quello che mi volava dentro, frammentato e puntuto, raggiunge il fondo...Non mi importa ciò che so, che mi fa orrore e miseria. Mi importa di sapere, mi importa di aver visto la luce

E così, Giovanni Astengo, raccoglitore, lettore e classificatore di diari altrui che gli fanno vivere molte vite, ha scoperto la verità sulla scomparsa del padre, proprio attraverso un diario firmato da una sconosciuta. E la raggiunta verità gli consentirà finalmente di saldare il cerchio, di scrivere anche lui il proprio diario. “<<Ora si stamperà questa storia. Qualcuno la leggerà, la riassumerà, la archiverà. E così finalmente avrò vissuto davvero>> Sono queste le ultime parole del protagonista, l’archivista Giovanni Astengo”

Questa è la trama del racconto che ho cercato di semplificare, anche se a tratti l’intrecciarsi degli eventi e soprattutto il rapido alternarsi dei flashback, dell’alternarsi presente e passato, ha comportato qualche difficoltà.

Ora passo a qualche mia riflessione e considerazione sui personaggi e sulle problematiche emerse dalla lettura di questo libro.

Comincio da GIULIA, la moglie di Giovanni Astengo.

E’ una figura che compare poche volte nel libro ma se ne intuisce la presenza nello snodarsi degli eventi. La incontriamo per la prima volta in ospedale dove ha dato alla luce la piccola Stella (pag. 16-17). Dice il protagonista riferendosi alla nascita della figlia “*quella gravidanza l’avevamo voluta insieme, cercata. Sapendo che poteva essere un modo per ritrovare sorriso e speranza, voglia di svegliarsi al mattino e di vivere insieme il futuro.*

Ma quando portarono Stella a Giulia per l'allattamento vidi che lei la guardava in modo strano. Che il sorriso con il quale accompagnava le sue mani che toccavano leggere il nasino, le orecchie, il pancino non era sereno, limpido... Un mattino entrai nella sua stanza d'ospedale e trovai Giulia che piangeva con il volto schiacciato contro il cuscino. Si interruppe e mi guardò con gli occhi bagnati. Restammo in silenzio così qualche istante, con la paura di parlarci. <<Stella è una bambina down>> mi disse piano. Mi sedetti sul letto, le presi la mano. La guardai e mi resi conto che aveva paura per me. Una madre non può fuggire da suo figlio, un padre sì: perché il dolore fa paura agli uomini.

Giulia, dopo la nascita di Stella, ha avuto, nel tempo, quasi un rifiuto per questa bimba “rotta” e ha messo tutte le sue forze nel lavoro, diventando una brillante donna in carriera. E il rapporto tra i coniugi si logora: Giulia è sempre assente, distaccata, quasi a volersi così distaccare dal dolore per la condizione della figlia. Leggiamo come è cambiato il rapporto familiare dopo dodici anni dalla nascita di Stella <<Mia moglie è molto concentrata sulla sua carriera e sembra distratta, assente...tratta Stella come un piccolo animale indifeso. Parliamo poco, noi due. Non abbiamo molto da dirci. C'è molto silenzio in casa, la sera. Giulia è davanti al computer, Stella disegna nella sua stanza e Lorenzo fa rimbalzare il pallone contro il canestro che ha montato sopra la porta della sua camera>>

Dunque Giulia è diventata una madre fredda, assente. Però, di fronte all'appello di Lorenzo che dall'America chiede di andare a riprendere Stella, inaspettatamente ha un guizzo di responsabilità materna e spontaneamente si offre di andare lei a riprendere la piccola e dice al marito <<non ti preoccupare, vado io. Lorenzo ha già fatto una cosa meravigliosa. Non lo si può più lasciare da solo>>. Scatta da

questo momento la consapevolezza e l'accettazione dell'handicap della figlia handicappata, handicap da cui lei si era sempre tenuta lontana.

LORENZO

La figura più bella del romanzo è quella di LORENZO col suo smisurato amore per la sorella. La maggior parte del tempo Stella lo passa con Lorenzo, il suo fratellone, colui che in famiglia si è preso, in tutto e per tutto, cura di lei, compreso il giorno delle sue prime mestruazioni.

Bellissime e toccanti le parole con cui, dagli Stati Uniti, richiama i genitori al loro dovere verso Stella (pag. 71-75) *“Stella è qui con me, ma io non riesco più a sopportarla e questo faccio fatica a confessarlo anche a me stesso. Alla iniziale sorpresa per questi luoghi così diversi si è sostituita l'esplosione, ogni cinque minuti, dei capricci più insopportabili. Ogni cosa è una ragione per impuntarsi.... E' da quando avevo otto anni che porto questo carico e questa volta me lo sono messo sulle spalle tutto intero. E poi, diciamo celosamente, io non sono suo padre né sua madre. Voi non l'avete fatto mancare nulla, sia chiaro. Non le avete fatto mancare il vostro affetto. Ma sembrate fuggire sempre i suoi dolori, le sue vergogne. Sembrate aver paura dei suoi limiti. Sembrate sparire proprio nei momenti in cui lei avrebbe bisogno di un pieno di affetto e della vostra presenza. E' giusto che sia io, che ho vent'anni, a lavarla quando ha le sue prime mestruazioni? E a spiegarle cose che so a mala pena io? E a rassicurarla?*

Qui, in questo nuovo ambiente, si sente insicura e allora esagera. E qualche volta sembra torturarmi apposta.

Qui (in America) sono venuto a cercare un raggio di sole con cui volevo scaldare la mia Stella. Ma ora non riesco e non ce la faccio più. Ti prego, vieni a prendere presto”

STELLA

E' una bambina down Stella, con un rapporto con la vita fatto di grande spontaneità, ma anche di grande fisicità. Ha 12 anni ed è una creatura dolcissima, ma molto sensibile, per cui spesso è colpita dalla crudeltà degli altri bambini (un amichetto di Lorenzo, quando l'ha vista da piccola, l'ha chiamata una bambina "rotta"). E' entusiasta delle opportunità che la vita le offre, ma è spesso triste quando percepisce quei silenzi che si sono venuti a creare fra i suoi genitori. E' un legame profondo, un amore fortissimo quello che la lega al suo fratellone Lorenzo.

GIOVANNI ASTENGO

E' un uomo dall'apparenza normale, ma dietro questa normalità c'è una ferita che ancora a distanza di anni non è guarita. Anche Veltroni ha dentro un vuoto, un buco nero, lasciategli dalla morte precocissima del padre, giornalista, direttore del primo TG. C'è tanta della storia di Veltroni (di autobiografico) in questo libro: la storia di un bimbo che perde il padre (nel libro il padre scappa, nella vita di V. muore). Anche V. nelle sue opere, nelle interviste televisive parla sempre della mancanza del padre; infatti in una di queste interviste V. dice "Mio padre è morto il 26 luglio del '56, lo stesso giorno in cui è affondata l'Andrea Doria. Ero piccolissimo, non c'è neanche una foto che mi ritragga con lui. Non esiste nulla di materiale in cui io possa ritrovarmi insieme a lui. E i vuoti, crescendo, si allargano."

E la ricerca del padre perduto è il motivo dominante di tutto il romanzo e, come dice Dacia Maraini, la parte più poetica del romanzo è “il profondo sentimento della paternità”

TERRORISMO e ANNI DI POMBO

In questo libro c'è anche una dolorosa immersione negli anni di piombo, visti però con lo sguardo della generazione successiva, dei figli (come il protagonista Giovanni Astengo, la terrorista omicida che ha scontato la sua pena pur essendo stata uno strumento inconsapevole dell'ideologia terrorista).

Veltroni ci pone di fronte alla realtà degli “assassini ideologici” che spesso non sono altro che assassini per interessi, assassini coperti dalla ideologia. E si sofferma sulle ferite dell'anima che gli atti terroristici provocano; nella conversazione con la terrorista fa infatti dire a Giovanni “*Lei con quelle pallottole non ha spezzato una sola vita. Ne ha spezzate molte, il suo proiettile ha superato il corpo di quel pover'uomo. Ha superato angoli di strade, salito scale... è arrivato nella mia casa e ha spezzato le gambe di una donna e di un bambino...ed anche io ancora non cammino, nonostante sia venuto qui da lei*”

STILE

L'argomento a volte altamente drammatico di questo racconto è alleggerito da una scrittura lieve, elegante, che non si lascia andare a toni alti o a sbalzi di toni; è un continuo scorrere quieto, interrotto qua e là da qualche piccolo mulinello. E si passa così dal tono intimistico della prima parte a quello un po' fantascientifico della parte centrale, a quello quasi giallo dell'ultima parte senza avvertire il distacco, la frattura tra una parte e l'altra.

La punteggiatura forte fatta da punti fermi e da pochissime virgole, i periodi brevi, a volte brevissimi sono sicuramente caratteristi-

che dello stile giornalistico da cui V. anche nella narrativa non si distacca. La prosa è scorrevole, a tratti poetica, semplice ma non banale e mai troppo ricercata

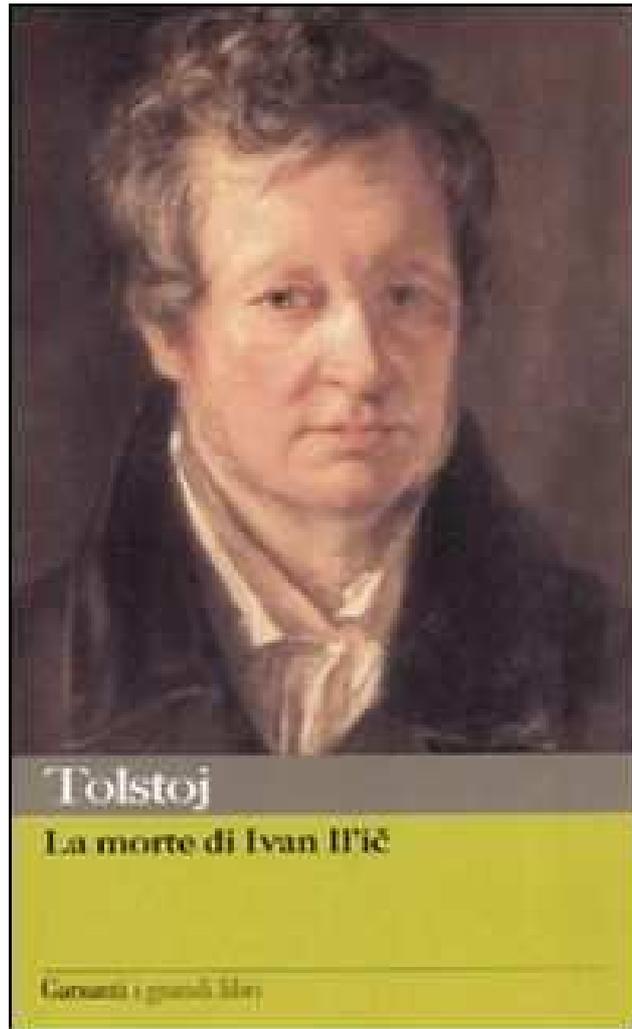
ALCUNE CONSIDERAZIONI

Questo libro di appena 150 pagine ha però una densità davvero notevole; è un romanzo profondo, che non si limita alla narrazione, ma affronta temi fondamentali della vita dell' uomo: il lavoro, la famiglia, il rapporto genitori-figli, il rapporto marito-moglie, l'handicap e soprattutto l'importanza della figura paterna. E questi argomenti, anche quando raggiungono toni altamente drammatici, sono sempre trattati in maniera pacata, razionale, e soprattutto senza falsi moralismi.

Il libro a me è piaciuto molto, anche se concordo con alcuni critici che affermano che il finale, molto frettoloso, fa perdere un po' di spessore al racconto. Anche il personaggio di Giovanni Astengo forse meritava un'analisi più profonda, soprattutto dopo la scoperta della verità sull'abbandono paterno.

Volendo catalogare il genere del libro ci si chiede: è un giallo, è un noir, è un thriller psicologico, è un romanzo sugli anni di piombo, è una confessione autobiografica? Ritengo che non sia nessuno di questi generi in particolare, ma un po' di tutti insieme

Nicoletta Petrachi



LA MORTE DI IL'IC

di *Leone Tolstoj*

presentato

da

MARIA EPIFANI

Il problema della morte analizzato da Tolstoj nel suo romanzo “La morte di Ivan Il’ic” non risulta tanto il problema del definire un mistero, quanto il resoconto di una vita, la vita del protagonista che per certi versi fa del testo una autobiografia.

L’autore, vissuto un’infanzia piuttosto infelice nonostante la sua famiglia potesse permettersi tutti gli agii e riconoscimenti di una famiglia borghese, si è ribellato a tanto sfarzo e lusso da preferire un contatto sociale meno istituzionalizzato, ma basato su rapporti più autentici e veri. La narrazione “realismo psicologico”, è una descrizione attenta dei personaggi attraverso la loro quotidianità, le loro azioni, i loro progetti.

Suddiviso in 12 brevi capitoli è un libro intenso di riflessioni sulla vita e la morte con le emozioni del protagonista principale relazionate al suo mondo socio-economico-familiare. L’inizio e la fine del romanzo sono appunto dei momenti introspettivi di dolore e angosce presentate in maniera descrittiva come ad un pubblico che ascolta, ma allo stesso tempo fanno riflettere, poiché su ogni riflessione aleggia la “voce della coscienza”. La morte è descritta in poche ma forti righe in cui il corpo ormai senza vita assume un’aria austera di rimprovero e ammonimento che mette a disagio gli amici venuti a rendergli omaggio. E non è questa una sensazione, ma una realtà che in molti proviamo di fronte ad un avvenimento che è qualcosa al di sopra di noi stessi, per il quale non c’è una spiegazione logica, e non bastano la religione, la filosofia, la morale, l’etica a risolvere un enigma che solo la fede può rivelare. Lo stesso autore proveniente da una classe nobile fatta di lussi e apparenze, ha attraversato momenti difficili di crisi morale e religiosa per giungere poi ad un netto rifiuto di questo sistema sociale ed approdare ad una conversione religiosa che lo ha rinfrancato dei momenti difficili trascorsi.

All'interno del libro si distinguono 3 momenti descrittivi che sono così suddivisi : la vita, il dolore e la malattia, la morte. Il primo capitolo racconta la notizia della morte di Ivan in tribunale dove lui stesso ha lavorato e la reazione dei colleghi che sembrano quasi soddisfatti di non trovarsi al suo posto, ma continuano la loro ' routine' come sempre.

E' il gioco della vita se si considerano le incombenze, le scadenze, a volte la superficialità della vita stessa che però danno un senso al nostro esistere e dai quali doveri non possiamo esimerci, poiché sono proprio i normali ritmi di vita che ci definiscono come persone. Queste persone a volte si alienano inconsapevolmente alla vita , alle situazioni, ai ruoli, alle istituzioni, fin anche ai sentimenti, come il rapporto con la moglie che stima e rispetta il marito solo per il ruolo sociale che occupa, ma non come persona di sentimenti e sensibilità interiore. La malattia che viene espressa indiscutibilmente assieme al dolore è descritta in pagine molto toccanti dove la 'persona' avverte la forza della malattia attraverso un 'qualcosa' che lo sta cambiando. Se la vita è un racconto, la malattia ne fa perdere il filo, ed il malato affida agli altri il prosieguo della sua vita. Gli altri, medici compresi, sembrano distanti dal suo dolore, e il mondo circostante sembra essere influenzato da questa forza negativa che incombe su di lui e i suoi interrogativi ai quali non trova risposta come espresso nel brano: “ *Ivan Il'ic uscì lentamente, Sali abbattuto sulla slitta e si avviò verso casa. Per tutta la strada rimuginò le parole del dottore , cercando di tradurre in linguaggio semplice quei termini confusi, scientifici e tortuosi, di leggervi una risposta alla domanda: stava male, molto male, o non era così grave? Gli pareva che il senso di tutto il discorso del dottore si riassume in questo, che egli stava molto male. Per la strada ogni cosa gli parve triste. I vetturini erano tristi, le case erano tristi, i*

passanti, le botteghe erano tristi. Gli pareva che il dolore sordo, ottuso che non lo lasciava un attimo avesse assunto, alla luce degli oscuri discorsi del dottore, un nuovo, inquietante significato. Ivan prestava ascolto a quel dolore con un sentimento diverso e penoso.”

La malattia quindi diventa un disadattamento alla vita sociale, e un cambiamento del proprio sentire e vedere il mondo circostante associati ad una forte preoccupazione di perdita del controllo delle proprie azioni ,delle proprie consapevolezze, in poche parole perdita di ‘Se’. Ivan vive una sorta di disorientamento della sua identità , sfiduciato nei poteri degli altri, si abbandona a tristezza, solitudine, angoscia e depressione che lo portano a chiudersi in un mondo di collera, poiché non riesce a trovare risposte esaurienti ai suoi quesiti. A questo si aggiunge il senso di colpa per la malattia che sente come ‘peso’ non solo per se stesso ed i propri familiari, ma per chi gli sta attorno, e che deve gestire in completa solitudine senza alcun appoggio psicologico come si legge nel brano :”ognuno tornava a casa propria ed egli restava solo con la coscienza che la sua vita era avvelenata, che avvelenava quella degli altri e che questo veleno non diminuiva, ma impregnava sempre di più il suo essere. Con questa consapevolezza, cui si univano il dolore fisico e la paura, doveva coricarsi, senza per altro riuscire a dormire.....E doveva vivere così, sull’orlo della rovina, da solo, senza l’aiuto di un’altra persona che lo capisse e lo compatisse.” Questa solitudine si manifesta in segnali che il nostro corpo trasmette agli altri in diverse espressioni , per attirarne l’attenzione, e l’unica persona che avverte questa esigenza/disagio è Gerasim, il paziente ,discreto e fidato servitore che lo accudisce nelle situazioni più difficili e incresciose. Gerasim non lo fa per pietà, ma perché è quello il suo lavoro, e perché si adatta a qualsiasi circostanza come conviene ad ogni buon fedele servitore. Ma ciò che Ivan apprezza più di tutto in

Gerasim è il riguardo che ha del suo dolore , la discrezione nei suoi confronti, la semplicità delle sue azioni e la lealtà per la sua sofferenza che gli altri ipocritamente sottolineano con falso pietismo. Lo stato fisico, l'autonomia come persona, il ruolo sociale, l'adattamento ad una nuova vita (quella della malattia) , tanti altri fattori, non da ultimo l'età avanzata, risultano frustrazioni che incidono fortemente nel cambiamento di identità di Ivan, fino alla consapevolezza della morte che vede attraverso il deperimento fisico, mentre le azioni quotidiane lo distraggono da questo sentimento dandogli la forza di affrontare il problema che sta vivendo. In questi momenti Ivan va avanti, si relaziona con se stesso, prende coscienza di ciò che gli sta intorno fino ad accettare il dolore e la sofferenza come giustificazioni alla propria vita e allo stesso tempo la morte come segno di limite capace di liberare se stesso e gli altri da una condizione incresciosa e di impaccio. La ripetitività delle giornate tutte uguali e la solitudine gli rendono la vita angosciante , fin anche il falso prodigarsi dei suoi cari, la vivacità della loro vita, l'eleganza esibita e le false verità lo offendono e lo infastidiscono, perché da tutto ciò trapela una grande menzogna nei suoi confronti che è la verità di una morte sempre più vicina. Lo spettro della morte è descritto in momenti difficili e sempre uguali ma sempre più ravvicinati che fanno del passato un ricordo appartenuto ad un'altra persona, mentre a lui rimane solo la morte.” *Sempre tutto uguale. Ora balenava una goccia di speranza, ora infieriva il mare della disperazione e poi il dolore, lo sgomento, sempre la stessa storia. A star solo provava un'angoscia terribile.....*” Ancora una volta viene qui evidenziata una parte autobiografica dove Tolstoj parla di una giustizia da tribunale come quella che lo stesso protagonista ha vissuto al suo posto di lavoro, e che ora deve decidere la sua fine, una giustizia che è la ‘voce dell'anima’ che è la coscienza che si oppone a que-

sto giudizio per il quale non ritiene avere colpe. Ivan soffre intensamente questo momento poiché non si sente colpevole di alcun reato, ed è combattuto da un abbandono alla sorte, ed una forza opposta che vorrebbe lo coinvolgesse nella continuazione di una vita di felicità come quella vissuta da bambino. Egli vede la vita attraverso le lenti della verità, il vuoto della storia e quanto poco gli resta del futuro, ma con realtà e consapevolezza di una pace interiore che riesce a raggiungere nelle ultime righe del libro dove parla della luce al posto del dolore che trasforma l'angoscia provata sino a quel momento nella gioia di una nuova dimensione di libertà. La sua è piena consapevolezza del momento vissuto, lontano dalle influenze di chi gli sta intorno, è un riconoscere la situazione, accettarla, è una spiegazione di silenzi e di parole non dette nel rispetto della persona che soffre. Durante la sua vita ha dato ciò che lui sapeva dare, senza mai venir meno ai suoi "doveri" di padre, marito, giudice; gli altri non hanno saputo apprezzare il suo essere rigoroso e la sua personalità fin troppo "doverosa" nei confronti delle istituzioni. Il tutto rimane strettamente legato ai canoni comuni di vita quotidiana privato degli affetti più profondi e sinceri dei sentimenti. La morte è vista ora come uno smascheramento della vita alla luce della verità suprema che si accende alla fine del suo percorso.

Essere coinvolti nella sofferenza quindi non vuol dire avere compassione del sofferente, ma sforzarsi di dargli dignità, parola, condivisione, amore, è quanto Ivan non ha ricevuto da amici e familiari, ma ha trovato in se stesso, dopo un'attenta e scrupolosa analisi interiore, come lo stesso autore rivela di se dopo la sua conversione religiosa.

Tolstoj descrive l'ultimo sentimento di dolore di Ivan con queste parole: "*D'improvviso una forza sconosciuta lo colpì al petto, al*

fianco, gli bloccò con impeto il respiro ed egli sprofondò nel buco. Là, in fondo al buco s'illuminò qualcosa.....” La descrizione continua ora con le stesse parole di Ivan che chiudono il racconto:”.....E il dolore? Dov'è andato ? dove sei, dolore? Si mise in ascolto. “ ah, eccolo. Non importa, rimani pure.” E la morte dov'è? Cercò la sua solita paura della morte, ma non la trovò. Dov'era? Quale morte? Non aveva alcuna paura, perché non c'era alcuna morte. Al suo posto la luce. “Ah - esclamò a voce alta. – Che gioia! “ avvenne tutto in un attimo e il significato di quell'attimo non cambiò più. Per i suoi familiari la sua agonia durò ancora due ore.....” “ E' finita! – finita la morte – Non c'è più.”

Ecco che la morte pone fine a tutti i nostri affanni che sono quelli di una vita vissuta durante il percorso della sofferenza, ma in fondo al buco che Ivan ha visto lo aspetta la gioia che lo avvolge di una luce infinita, la redenzione e la pace che lo confortano e lo aiutano in un passaggio così difficile. Solo i familiari percepiscono la morte come fine di un'esistenza, poiché la avvertono solo dopo due ore, quando ormai Ivan è passato ad un'altra dimensione di vita, quella che ha cancellato tutti i dolori, le angosce, le paure.

Vorrei chiudere queste riflessioni sul romanzo di Tolstoj con le parole di Nabokov :” Ivan ha vissuto una vita infelice, e poiché questa vita porta alla morte dell'anima, ha vissuto nella morte dietro la quale c'è la luce di Dio, quindi Ivan è morto per una nuova vita, che significa consapevolezza di una Vita con la V maiuscola.”

Maria Epifani



LO STUPORE DEL MONDO

di Cinzia Tani

presentato

da

SILVANA GIOVENE

Il romanzo – LO STUPORE DEL MONDO – è un libro complesso , certamente il più maturo della poliedrica produzione letteraria di Cinzia Tani

Esso si presta a svariate chiavi di lettura, con registri di scrittura che vanno dal descrittivo al comunicativo, dall'analisi psicologica alla ricostruzione storica.

Potremmo definirlo un thriller, un feuilleton, un possibile romanzo d'appendice, un noir, anche una sagra di famiglia alla Beautiful ,ma nel suo impianto organico, è e resta soprattutto un romanzo storico di ambientazione medievale.

Tale interpretazione viene esplicitamente denunciata dal titolo stesso del libro che chiaramente si riferisce a quel complesso, contraddittorio e straordinariamente uni, Federico II di Svevia croce e delizia ,ieri come oggi, di critici storici e politici oltre ad essere come afferma Marco Brando sul Corriere della sera ultimo “mitizzato al Sud, odiato al Nord, sconosciuto in Germania”.

Cinzia Tani, con una prosa asciutta priva di sbavature ,con un ritmo incalzante che mette al servizio della comunicazione letteraria la sua consumata esperienza giornalistica, ci consegna un'opera letteraria godibile sul piano stilistico ,istruttiva sul versante storico.

Con la sua scrittura capace di raccontare ed affabulare, la Tani attraverso la storia di due fratelli gemelli Pietro e Matteo, trasporta il lettore nel tempo dello ‘stupor mundi’ e lo accompagna alla scoperta di un nuovo mondo quello di un Medioevo fuori dagli schemi ideologici; gli stessi che lo hanno cristallizzato in una ingiusta definizione illuministica e marxiana di epoca di oscurantismo per

riconsegnarcelo in tutta la sua carica positiva avendo avuto come artefice di modernità appunto Federico !!.

La scrittrice possiede la lingua e la storia di quel periodo e questo bagaglio culturale la mette nella felice condizione di piegare la materia trattata ad alcuni interrogativi di fondo che risultano di straordinaria attualità.

Mai come in questo caso assume valore più il non detto che il detto .

In effetti con la sconfitta di Victoria dove i destini di tutti i protagonisti si compiono assieme a quello del Grande Imperatore, sarà tutta la storia d'Italia ad imboccare una maldestra strada che si spingerà sino al Risorgimento in un alternarsi di asservimenti a regnanti stranieri che il loro bello stato unitario già lo avevano ottenuto.

Già nell'immediato Dante nel V! del Purgatorio ci fotografa la condizione dell'Italia fatta 'indomita e selvaggia' e le città 'son piene di tiranni' ed 'un Marcel diventa ogni villan che parteggiando viene'

Venuta a mancare la utopia federiciana di costituire uno stato unitario dal mare del Nord al Mediterraneo, forse quello stesso auspicato da Dante nel De Monarchia ,l'Italia il giardino dell'impero è divenuta serva, cortigiana,misera prostituta al soldo del conquistatore di turno.

Ogni giorno sulla tomba di FEDERICO !! nel Duomo di Palermo dove riposa accanto alla madre la 'grande' Costanza, al padre il perfido Enrico V! ed al bravissimo nonno ultimo re dei Normanni Ruggero !!, qualcuno depone un fiore e ne 'ha ben donde'direbbe Dante,perché mai come nell'età federiciana con tutte le sue

contraddizioni ,le sue luci e le tante ombre, il Meridione d'Italia è stato al centro dell'attenzione europea come luogo di cultura ,di efficienza politica,di tolleranza religiosa, ma mai anche tanto temuto ed odiato.

La Lega Lombarda ieri come oggi, con il suo miope progetto di difesa della propria municipalità avendo avuto meglio sulle forze federiciane consegnò il Meridione ai perfidi francesi ,quegli Angioini che ,distruggendo tutte le conquiste culturali sociali e politiche messe in atto da Federico II, hanno segnato uno dei periodi più tristi della nostra storia del Sud ipotecandone irrimediabilmente il futuro.

Preciso risulta l'inquadramento e l'ambientazione storica dove i destini dei personaggi si incrociano in un alternarsi di passioni e tradimenti e dove i sentimenti, l'avventura,il mistero costruiscono un romanzo corale in armonia con la Storia quella con la esse maiuscola che Federico !! andava scrivendo e che attraversa tutta la prima metà del 1200 fino alla tragica morte dell'Imperatore nel 1250 a Castelfiorentino vicino Lucera.

Senza la conoscenza seppur sommaria della vita e dell'opera del Puer Apuliae,dello 'stupor mundi' del figlio del Diavolo(Gioacchino da fiore), dell'Anticristo, mal si comprende lo stesso sviluppo del romanzo i cui protagonisti nel bene e nel male sono condizionati dal fascino, dalla personalità, dalle scelte politiche ,giuridiche e culturali che lo stesso operò.

“Nato FEDERICO !! a Iesi dal matrimonio forzato tra Costanza d'Altavilla figlia dell'ultimo re normanno Ruggero II già fattasi monaca nel monastero (Dante PARADISO canto II)di Palermo e Enrico VI figlio del Barbarossa, giusto per unificare i due

possedimenti e contrastare il predominio dei Comuni e del Papa ,egli si trovò ben presto orfano dei genitori

Affidato dalla madre alla protezione di Innocenzo III trascorse la fanciullezza per le strade di Palermo mescolato ai ragazzi provenienti dalle comunità di ebrei islamici e cristiani.

Da qui il primo germe del cosmopolitismo e della tolleranza religiosa che caratterizzeranno la sua futura azione politica.

Imposto dal Papa quale legittimo successore del Regno di Sicilia con il preciso divieto di unificarlo con i possedimenti germanici ,alla età di 15 anni dopo il matrimonio con Costanza si fermerà in Germania per debellare i diretti rivali così come farà al Sud con il Conte Tancredi di Taranto che la nobiltà meridionale gli avevano opposto.

Ricevuta la incoronazione passa alla gestione diretta dello Stato ridimensionando fortemente i poteri dei signori locali e combattendo contro la numerosa comunità dei Saraceni che avevano posseduta buona parte della Sicilia nei tre secoli precedenti la venuta dei Normanni .

Memorabile la battaglia sul monte Iato alle porte di Palermo dove gli Arabi si erano ritirati e che si concluse con una terribile carneficina e con l'affondamento di una nave su cui erano stati caricati molti facendo credere in una possibilità di approdo altrove Dopo il pugno di ferro la clemenza (Raschid uno dei protagonisti del Romanzo perderà i genitori in questo sterminio)

Gli arabi superstiti furono trasferiti a Lucera e lasciati liberi di vivere secondo i loro costumi e la loro religione.

In seconde nozze Federico II prenderà in sposa Iolanda di Brienne erede al trono Di Gerusalemme (Flora un'altra eroina del Romanzo diverrà la sua Dama di compagnia)

Costretto dal Papa ad indire una crociata ,si becco la prima scomunica perché la flotta fu costretta a tornare indietro causa una epidemia (IN QUESTA CIRCOSTANZA LA TRADIZIONE VUOLE CHE ABBA SOGGIORNATO NEL CASTELLO NORMANNO di Ostuni)

Fece la benedetta VI Crociata contro voglia e con un preciso intento: cercare l'accordo con il sultano Menelik

In effetti senza spargere sangue ottenne per i fedeli il libero accesso ai luoghi Santi quegli stessi che oggi tutti possiamo visitare.

En passante citiamo la modernissima Costituzione di Melfi,il trattato sulla Falconeria,i terzo matrimonio con Isabella d'Aragona,la costruzione del castello di Foggia sua abituale dimora,quella di Castel del Monte con altri 23 sparsi nella nostra regione,la poliedricità culturale e religiosa della Corte dove nacquero le prime sperimentazioni di lingua volgare appulosicula, la passione per Bianca Lancia che non sposò mai che che volle sepolta nella Cattedrale della 'fidelis Andria',il continuo scontro con i Papi per rivendicare la laicità dello Stato ,quella con i Comuni che prevalsero nella battaglia di Victoria ,la misteriosa morte nel 1250 a Castelfiorentino."

All'origine del romanzo c'è un tuono a ciel sereno mentre Giulia Graziani una nobildonna romana ,sta dando alla luce due gemelli;lo spavento sconvolge la nutrice che, perduta la presa, farà cadere uno dei due bimbi, Pietro,procurandogli una orribile

deformazione al viso tale da renderlo ripugnante agli occhi degli stessi genitori .

Tale evento fortuito condiziona tutta la vita del gemello sfortunato che sarà relegato a vivere solitario in una torre del palazzo mentre vede riservate tutte le attenzioni e le speranze di riuscita sul fratello Matteo divenuto ‘il cocco di mamma e papà’.

Rabbia e disperazione accompagneranno tutta l’infanzia di Pietro che tuttavia dalla solitudine e dal dolore trae la forza per acuminare il suo ingegno e rinvigorire con continue esercitazioni il fisico.

Unica consolazione la amorevole presenza della nutrice e qualche fugace visita del fratello Matteo a cui era stato proibito ogni contatto

Quando questi parte per prepararsi a diventare cavaliere, PIETRO IN UN IMPETO DI FURIBONDO ODIO APPICA IL FUOCO ALLA STANZA DA LETTO DEI GENITORI PROVOCANDO LA MORTE DELLA MADRE.

E anticipiamo già che il padre ossessionato dopo anni dalla visita notturna di Pietro divenuto nel frattempo anche lui Cavaliere dopo inimmaginabili traversie, si suiciderà per il rimorso di tutto il male procurato al figlio.

Questo avviene a Roma , ma a Mazara del Vallo negli stessi anni vive Flora una ragazzina dalle mani d’oro che ricamando meravigliosamente giunge a diventare dama di Corte accanto alla seconda moglie di Federico II : la piccola e infelice Isabella di Brienne erede del trono di Gerusalemme, che la ragion di stato aveva assegnato all’Imperatore.

Ma Flora che presenta una personalità libera e decisa, certamente insolita per quel periodo in una donna, aveva lasciato a Mazara un ragazzino di cui si era innamorata contro la volontà dei genitori, ammirando in lui la passione per la natura e la capacità di dialogare con gli uccelli.

Raschid è arabo e fa conoscere alla piccola Flora le bellezze del suo mondo islamico.

Negli anni, guarda caso Raschid diventa il falconiere privilegiato di Federico II e per Lui vivrà pur sapendo che l'imperatore nella battaglia del monte Iato aveva fatto ammazzare a tradimento i suoi genitori.

Le due culture quella araba e quella cristiana vengono egregiamente messe a confronto dalla Tani ben sapendo che Federico II oltre ad ammirare l'islamismo aveva alla sua Corte moltissimi intellettuali arabi, ebrei, cristiani, discendenti dei Bizantini che costituivano un crogiolo di saperi multietnici.

La sua modernità era anche in questo amalgama di culture che pacificamente coabitavano.

Matteo diventa Cavaliere di Federico II, si innamora e sposa Flora che, dal Raschid ritrovato a corte, pur essendo riamata, non può ottenere un legame duraturo.

Il giovane è letteralmente ipnotizzato dall'Imperatore e ne diventa il falconiere di fiducia e pertanto costretto a seguirlo in tutti gli spostamenti; si comunicava infatti attraverso i messaggi infilati in bocca ai volatili che lui addestrava.

Sarà proprio Raschid alla fine del testo a salvare il trattato di Federico II sulla falconeria, lanciando tanti colombi contenenti ciascuno un foglio.

Il matrimonio infelice di FLORA trova il suo epilogo nel concepimento di un bambino avuto da Raschid e che la stessa ,dopo la caduta di Federico II e la morte dell'amato, porterà a vivere nella fantasmagorica atmosfera siciliana di Mazara del Vallo.

Matteo conoscerà la infelicità dei privilegiati,di quelli che in apparenza hanno avuto tutto dalla vita :bellezza,ricchezza,onori; la sua donna che era il bene più grande non lo aveva mai amato.

Pietro invece nell'amore con la diabolica Marianna donna carnale ,passionale e certo non schifata dalla sua deformazione'perché tanto tutti abbiamo le nostre cicatrici'conoscerà invece la pienezza della felicità da questo amore esclusivo ripagante,assoluto.

I destini si compiono nella disfatta di Victoria .

Pietro divenuto il più bravo Cavaliere d'Italia passa al servizio della Lega Lombarda in questo caso della antimperiale città di Parma la quale approfittando della momentanea assenza di Federico ha fatto irruzione nella città di Victoria fatta costruire alle sue porte per diventarne nei progetti dell'imperatore la capitale del Regno italico ,Pietro dicevamo colpisce a morte Rachid e si trova di fronte al fratello Matteo.

Pur potendolo facilmente vincere ed ammazzare si lancia sulla spada del fratello facendosi recidere la gola.

L'ultimo disperato grido di amore verso Matteo che avendo salva la vita sarà accompagnato dall'acerbo rimorso per tutta

l'ingiustizia compiuta dalla sua famiglia verso questo fratello che aveva tutto il diritto di sedersi alla mensa della vita .

La tesi che sottende questo finale :noi siamo da grandi ciò che ne ha fatto la cura e l'attenzione dei nostri genitori o il loro contrario

La Tani gioca molto sul registro della dualità, del doppio,quello che dalla commedia degli equivoci di Plauto I Menecmi attraversa tanta letteratura, con le situazioni di confusione e paradossi che i gemelli quando sono identici creano; e questi lo erano davvero anche se Pietro nascondeva la sua deformità con un cappuccio.

Pietro e Flora certamente i personaggi più riusciti e delineati nelle pieghe del loro animo, perché autentici, fuori dagli schemi,liberi in ogni momento di essere se stessi ma accomunati da un identico destino che va al di là del bene e del male, del bello e del brutto: cercare la felicità e vedersela sfuggire una volta raggiunta.

Nelle rovine di Victoria si sono infranti i sogni di tutti i personaggi,la vita ha presentato il suo conto.

E...anche 'all'apparir del vero tu misera cadesti'cara utopia federiciana e insieme la nostra povera speranza di diventare una nazione.

L'Italia resterà quella del'particolare',delle fazioni,degli egoismi municipali ieri come oggi .

Allora onore allo stupore del mondo che della nostra Puglia diceva 'ave filia solis,gratissima cordi nostri'

Alla sua morte scrissero "cecidit sol mundi,qui lucebat in gentibus,cecidit sol iustitiae,cecidit amor pacis."

It tutto certamente esagerato ma per noi la perdita fu ancora più rovinosa :ebbe inizio la triste annosa e insolvibile questione meridionale.

E per consolarmi....sono andata a deporre il mio fiore sulla tomba di Federico II insieme al mio rammarico.

Silvana Giovene



***IL PAESE DELLE PRUGNE
VERDI***

di Herta Müller

presentato da

ANGELA CARPARELLI

Introduzione

Il titolo originale del libro , in tedesco,è "Herztier", che suona più o meno come " La bestia nel/del cuore", un titolo che unisce la bestialità della repressione della dittatura e il sentimento di amore e libertà che anima i protagonisti di questo romanzo, pubblicato per la prima volta nel 1998 e premiato con l'International Impac Dublin Literary Award al quale si sono aggiunti, successivamente, numerosi altri riconoscimenti tra cui il Premio Kleist, il più prestigioso premio letterario tedesco, il Premio Joseph Breitach, il Premio Franz Kafka, il Premio Konrad Adenauer e il Premio letterario europeo "Aristeion.

Il libro, tradotto in 15 lingue ,è stato definito più che un poema, un autentico poema in prosa.

Mentre la pubblicazione inglese ha tradotto alla lettera il titolo tedesco,la traduzione spagnola e quella italiana, curata da Alessandra Henke, hanno puntato sulle prugne,un refrain con un forte significato metaforico, più volte ripetuto all'interno della narrazione.

Il Paese delle prugne verdi" deve il suo titolo alla leggenda secondo la quale, mangiando le prugne verdi, si viene assaliti da una forte febbre che porta immediatamente alla morte e le prugne verdi contengono la minaccia di morte che serpeggia, poi, in tutto il libro.

Il padre della bambina,che diventa la ragazza, che è l'io narrante della vicenda (la scrittrice stessa),raccomanda sempre alla figlia di non mangiare le prugne verdi, "perché il nocciolo è morbido e, se lo si inghiotte, si muore".

Il romanzo è stato pubblicato in Italia nel 2008, con una tiratura di solo 800 copie,da Keller, una piccola casa editrice di Rovereto che, dopo l'assegnazione del Nobel, ha provveduto a stampare in fretta 25 mila nuove copie nel mese di novembre 2009.

Herta Muller, scrittrice di lingua tedesca, appartenente a una minoranza germanofona del Banato rumeno, era un' autrice quasi totalmente sconosciuta in Italia fino a qualche mese fa, quando la luce del Nobel ha improvvisamente attirato su di lei un'attenzione planetaria

Dell' ampia produzione narrativa di questa poetessa,scrittrice, prima di questo romanzo, sono comparse in Italia solo poche opere: “Bassurre”traduzione della sua prima opera Niederungen,una raccolta di racconti pubblicata in Romania nel 1982 in una versione ampiamente censurata, poi stampata nel 1984, a Berlino, nella versione originale e tradotta in italiano da Fabrizio Rondolino per Editori Riuniti nel 1987.

L'editore veneziano Marsilio, nel 1992, pubblicò un altro suo romanzo 'In viaggio con una gamba sola' con la traduzione di Lidia Castellani. . A dicembre nel 2009, a vent'anni dall' uccisione di Causescu, Sellerio ha pubblicato l'ultimo lavoro di Herta Muller “Lo sguardo estraneo”con la traduzione di Mario Rubino.

Biografia

Herta Muller è nata il 17 agosto 1953.,da una famiglia di contadini a Nițhidorf , comune di millecinquecento anime della Romania appartenente alla minoranza degli Svevi del Banato, regione di cultura e lingua tedesca passata,dopo la seconda guerra mondiale, sotto il controllo della Romania.

La Muller ha sperimentato direttamente la doppia persecuzione della sudditanza a una dittatura e dell'appartenenza a una minoranza.

Prima c'era stata la violenza sovietica verso un paese fascista, che con Antonescu era stato alleato di Hitler e anche il padre della



scrittrice era stato membro delle SS e aveva combattuto nell'esercito tedesco Waffen-SS durante la Seconda guerra mondiale.

Dal gennaio del 1945 tutti i tedeschi romeni, tra i diciassette e i quarantacinque anni, vennero deportati nei campi di lavoro per la riparazione dei danni di guerra e anche la madre della scrittrice era stata deportata nel 1945 nell'Unione Sovietica e condannata ai lavori forzati, per cinque anni, in Ucraina

Poi, tra il 1956 e il 1988, l'oppressione delle minoranze, inasprita dal regime di Ceausescu, portò il numero dei tedeschi presenti in Romania a rarefarsi fino a un decimo rispetto agli anni dell'immediato dopoguerra e la stessa Herta Müller è stata perseguitata dalla Securitate, la polizia segreta del dittatore.

Dopo la laurea in letteratura tedesca e romena conseguita all'Università di Timisoara, nel 1972 entra a far parte di Aktionssgruppe Banat, un gruppo di scrittori dissidenti, che intendeva la letteratura come critica e opposizione al regime totalitario di Ceausescu.

Lavora dal 1976 al 1979 come traduttrice per un'industria di macchinari, quindi vive da vicino la realtà della fabbrica, condivide le condi-

zioni di vita molto dure degli operai e, in particolare, delle donne a causa del regime oppressivo di quegli anni.

Nel 1979 viene licenziata in quanto si rifiuta di collaborare con la Securitate, la famigerata polizia segreta di Stato.

Dopo aver perso il lavoro, per guadagnare qualcosa, fa la maestra d'asilo, dà lezioni private di tedesco e comincia a scrivere, in segreto, i primi racconti.

Infatti, bisogna tener conto che la Muller, come molti scrittori e intellettuali, subisce la censura e quindi l'impossibilità di potersi esprimere liberamente innanzi tutto come essere umano e poi come scrittrice.

Ribellarsi, dissentire, criticare significava andare in prigione e subire pedinamenti, controlli e vessazioni di ogni tipo.

Quando, nel 2004, dopo insistenti richieste di poter accedere al materiale raccolto sul suo conto dai servizi segreti del dittatore Ceausescu, la scrittrice ebbe accesso a Bucarest al suo incartamento, ha scoperto che veniva definita «un pericoloso nemico dello Stato da combattere», che il suo nome in codice non era più Herta, ma «Cristina» e che il dossier che la riguardava era costituito da tre volumi di 914 pagine!

Per sfuggire alle persecuzioni del regime dittatoriale di Ceausescu, nel 1987 con il marito Richard Wagner, anche lui scrittore, riesce ad emigrare in Germania dove ha pubblicato la maggior parte delle sue opere ed è considerata la più importante scrittrice vivente in lingua tedesca.

Oggi vive e lavora a Berlino, insegna in diverse Università, dal 1995 è diventata membro della Deutsche Akademie für Sprache und Dichtung e ha ricevuto numerosi premi, tra cui il Premio Kleist nel 1994 ed il prestigioso premio Konrad-Adenauer Literaturpreis nel 2004.

I suoi romanzi, caratterizzati da un impianto autobiografico e da uno stile particolarmente scarno e pungente, affrontano soprattutto i pro-

blemi della minoranza tedesca nel Banato Svevo, la miseria materiale, l'arretratezza culturale, la chiusura mentale dell'ambiente in cui ha vissuto la sua infanzia e giovinezza e l'oppressione sotto il regime comunista in Romania, con particolare riferimento alla disperata condizione delle donne costrette a subire, oltre alle vessazioni politiche, anche il ricatto sessuale che veniva comunemente praticato all'interno delle fabbriche senza alcuna possibilità di denuncia.

La sua scrittura è legata alla sua esperienza di vita, esule e perseguitata in Romania, ma di esule e straniera anche in Germania: "In Romania ero considerata una tedesca, in Germania una romena".

Da questa esperienza, Herta Müller ha tratto tutta la materia della sua scrittura scegliendo, per precisa scelta poetica, una forma di narrazione fuori dagli schemi consueti, puntando sulla descrizione e sulla rappresentazione e non sulla narrazione.

Una scrittura scarna, ridotta allo scheletro delle parole, fatta di emozioni e intervalli che procede per immagini. Immagini immediate, brevi, continue, che si rincorrono, si ripetono, si sovrappongono, si contraddicono forse perchè intendono trasferire sulla pagina il movimento disordinato, confuso di una vita nella quale di niente si può essere sicuri neanche della propria identità.

A settembre, al Festival della letteratura di Mantova, ha dichiarato : "volevo vivere secondo gli standard che popolavano i miei sogni, le mie letture;scrivere era il mio modo di esprimere quel che non potevo vivere nella realtà".

Nella motivazione, l'Accademia di Stoccolma dice che il premio è andato alla Müller perché «con la concentrazione della sua poesia e la franchezza della sua prosa ha saputo descrivere il paesaggio dei diseredati».

Quando le hanno comunicato che aveva ricevuto il premio, è rimasta senza parole poi, in una conferenza stampa, la Mueller ha dichiarato: ««Ero sicura che non avrei vinto, e ancora è troppo presto per parlarne, ho bisogno di tempo per capire che cosa significa. “Mi dico che sono loro, non io, sono i miei libri, che hanno vita propria. Loro sono le vere 'persone' che hanno vinto il premio”».

E “loro”, cioè brevi romanzi, racconti e poesie ispirati ai primi trent'anni della sua vita, vissuti nella Romania di Nicolae Ceausescu rappresentano una testimonianza contro tutte le dittature.

Più tardi ha aggiunto: “ Ho sempre voluto scrivere come nasce una dittatura, che cosa può succedere quando un piccolo gruppo di potenti domina un paese e il paese scompare, resta solo lo Stato...Potete anche metterci il regime nazista, i campi di concentramento, le dittature militari e le dittature religiose in alcuni paesi islamici. Così tanta gente è stata schiacciata, così tante vite sono state rovinate...Penso che la letteratura nasca sempre da un vulnus, da una ferita, ed esiste una letteratura nella quale l'autore non sceglie il soggetto, ma questo gli viene imposto dalla vita. Non sono la sola.”

Contesto storico culturale

Il contesto storico-culturale è fondamentale per comprendere le tematiche e le vicende sviluppate nel libro.

Il filo conduttore è la presa di distanza della Muller sia dalla madrepatria di cui biasima l'ostinata chiusura e isolamento, sia nei confronti di un sistema politico che l'autrice descrive come "fautore di cimiteri". Siamo negli anni 1965-1988, la Romania è sotto il regime di Nicolae Ceausescu, uno dei dittatori più duri e oppressivi che l'Europa ricordi negli ultimi tempi e che la scrittrice definisce come “il padre di tutti i morti”.

Per venticinque anni questo Paese è stato governato da Ceausescu che ne disponeva a suo completo piacimento e che faceva il bello ed il cattivo tempo, decidendo sulle sorti e sulle volontà dei singoli cittadini, fino a quando fu depresso e giustiziato il

25 dicembre del 1989.

Nato nel 1918 nel villaggio di Scornicești, nel Distretto di Olt, Ceausescu si trasferì a Bucarest all'età di 11 anni, per diventare apprendista calzolaio. Entrato nel 1932 nell'illegale partito comunista rumeno, fu arrestato la prima volta nel 1933, a 15 anni, durante uno sciopero, con l'accusa di essere un agitatore comunista" e "distributore attivo di propaganda comunista e antifascista.

Arrestato e imprigionato più volte, nel 1943 fu trasferito nel campo di concentramento di Târgu Jiu, dove divise la cella con Gheorghe Gheorghiu-Dej, divenendo il protetto di questo spietato dittatore che, dalla fine del 1953, anno in cui giunse al potere, fino alla sua morte, nel 1965, instaurò un vero e proprio regno del terrore nel suo Paese, annientando decine di migliaia di suoi concittadini.

Il regime stalinista di Gheorghiu-Dej aveva nazionalizzato tutte le attività economiche, non solo le grandi industrie ed imprese, ma anche i piccoli esercizi commerciali e gli uffici di ogni tipo. Chi veniva riconosciuto come oppositore al regime veniva immediatamente licenziato e, di conseguenza, non aveva di che sfamarsi, rendendosi facile preda per la polizia, che aveva tutti i motivi per arrestarlo. Oppure gli oppositori venivano internati in ospedali psichiatrici in cui erano sottoposti a torture , o morivano di stenti, o impazzivano.

Tre giorni dopo la morte di questo dittatore, Nicolae Ceausescu, divenne primo segretario del partito rumeno dei lavoratori e orientò il suo governo in chiave nazionalcomunista e autoritaria.

In nome dell'interesse nazionale, instaurò un servizio ramificato di polizia segreta, la Securitate, nata con l'intento di reclutare informatori e delatori volontari da inviare come cimici nelle associazioni di dissidenti, nei movimenti dei lavoratori, nelle università e ,finanche, nelle case private dei cittadini. Gli studenti denunciavano alle autorità i comportamenti anti-regime dei professori, i figli quelli dei genitori, i sottoposti denunciavano i superiori sui posti di lavoro.

Era sorta quasi una gara a chi denunciava più oppositori del regime. Seguendo le fallimentari politiche staliniste di industrializzazione forzata a danno di una economia agricola e contadina, lanciò una campagna per la devillagizzazione delle campagne.

Il piano era un'applicazione meccanica del principio comunista per cui doveva essere annullata ogni differenza tra villaggio e città e prevedeva che, dai quattordicimila villaggi che esistevano in Romania, si dovesse scendere a soli duemila.

I contadini furono privati delle proprie terre e le loro abitazioni furono rase al suolo per aumentare il terreno agricolo su cui lavorare, ma era assolutamente assente qualsiasi forma di pianificazione organizzata dei comparti agricoli ed industriali nel Paese.

L'industria pesante utilizzava metodi di produzione arcaici, consumando una quantità esagerata di risorse e producendo materiale di bassa qualità.

Gran parte della produzione non poteva essere venduta e finiva pertanto con il deteriorarsi al di fuori delle fabbriche dove era stata fabbricata; l'industria leggera era enormemente sottosviluppata e sottodimensionata.

I rumeni dovevano aspettare tre mesi per una lavatrice, 2-3 anni per un televisore, dai 5 ai 10 anni per un'automobile. Questa industria era, inoltre, tecnologicamente obsoleta, in quanto la Romania nel 1989

produceva auto degli anni sessanta e televisori e lavatrici degli anni settanta.

La rete di comunicazione, con l'eccezione della modernizzazione delle linee ferroviarie, era ferma ai livelli degli anni cinquanta.

Nel 1989 la Romania possedeva solo 100 km di autostrade, anch'essi in stato fatiscente.

Ceausescu seguì una politica indipendente nelle relazioni estere e, nel 1974, aggiunse ai suoi titoli quello di Presidente della Romania, consolidando ulteriormente il suo potere, il nepotismo e il culto della sua persona, creando una macchina per la propaganda da fare invidia a tutti gli altri dittatori della storia.

Lui e sua moglie Elena si mostravano sempre felici e sorridenti, mentre visitavano città e villaggi, campi e fattorie contadine. Pretesero che lo Stato assoldasse artisti e scultori di fama che li ritraessero, così immense statue della coppia presidenziale e loro gigantesche fotografie spuntarono un po' dappertutto, nelle strade, nelle sedi del partito, negli uffici pubblici della Romania.

La coppia acquistò o fece costruire un palazzo per loro in ogni città o comune della Romania, vivevano nel lusso, avevano 40 case, decine di automobili, pasteggiavano caviale e champagne, mentre il popolo viveva nella fame e nella miseria più assoluta.

Il guardaroba di Elena in poco tempo superò di gran lungo per numero di abiti, quello di Evita Peron.

Dopo il terremoto che nel 1977 aveva colpito la Romania, Ceausescu fece analizzare il suolo della capitale dai migliori geologi del Paese, per scegliere quale fosse il terreno più adatto per resistere ad un nuovo, eventuale, terremoto e lì fece costruire il nuovo palazzo presidenziale.

Per realizzare questo palazzo, secondo solamente alla Reggia di Ver-

sailles, furono abbattute centinaia e centinaia di abitazioni nella città di Bucarest e furono impiegati più di ventimila lavoratori per parecchi anni .

Elena Ceausescu, nonostante fosse una semianalfabeta, fu nominata Presidente del Consiglio Nazionale della Ricerca Scientifica, fu trasformata dalla propaganda in una delle più grandi scienziate della sua epoca e immensa risonanza fu data anche alle quindici lauree honoris causa che le furono conferite da alcune delle più prestigiose università europee, statunitensi e sudamericane per i suoi (falsi!) studi chimici. Sotto la sua influenza nel 1966 Nicolae Ceaușescu emanò una serie di leggi contro divorzio e aborto. I risultati di tali leggi che proibivano, tra l'altro, l'uso di contraccettivi, obbligavano ogni donna sposata sotto i quarant'anni ad avere un minimo di quattro figli e aumentavano le tasse a carico delle coppie senza prole e di quelle che avevano meno di quattro figli, si rivelarono disastrosi: molte famiglie non potevano permettersi di mantenere un numero così elevato di figli che perciò affidavano a orfanotrofi gestiti dallo Stato, mentre le donne erano trasformate di fatto in macchine per fare figli

La Securitate diventò sempre più oppressiva nei confronti della popolazione, cominciò ad arrestare persone sulle quali gravavano solamente indizi, a torturarli, a dichiararli imputati in processi sommari senza alcun tipo di valenza legalitaria e a condannarli al carcere duro senza neppure uno straccio di prova concreta.

Molti di loro scomparvero nel nulla, senza che, ancora oggi, si sia saputo più nulla della loro sorte.

Ceausescu emanò una legislazione che vietava il diritto di associazione: quattro persone non avrebbero potuto assemblarsi senza aver chiesto una autorizzazione preventiva al Governo.

Stabilì poi l'isolamento più completo della Nazione nei confronti degli stati esteri e vietò le televisioni libere, prevedendo solo una televisione di stato che dava ai cittadini notizie false e distorte.

Nel 1975 Ceausescu bandì l'ingresso nel paese a tutti i giornali stranieri, e tutti i cittadini che dall'estero venivano in Romania furono sottoposti a severi controlli al momento del loro ingresso nel paese.

Una legge arrivò a proibire ai cittadini rumeni di rispondere a qualsiasi domanda fosse loro stata posta da cittadini stranieri.

Gli stranieri che arrivavano in Romania erano obbligati a soggiornare in hotel in cui era presente un controllo di polizia gestito della Securitate.

A professori e studenti fu vietato di esercitarsi nel comunicare in lingue straniere.

I volumi universitari e testi scolastici furono tutti ricontrollati e riscritti, secondo i canoni propri delle dottrine ideologiche del marxismo.

I cittadini si dovevano rivolgere gli uni agli altri come "camerati".

Nel tentativo di ripianare l'incredibile debito estero del Paese, ammontante a oltre ventuno miliardi di dollari, favorì le esportazioni della grande maggioranza della produzione agricola ed industriale del Paese, creando così uno stato di povertà in tutta la Romania, che si manifestava in una mancanza continua dei generi di prima necessità, del cibo, della benzina, e delle medicine per il suo popolo.

Dal 1984, fu introdotto il razionamento del cibo su larga scala, promosso dal governo come "metodo per ridurre l'obesità"!

Pane, latte, olio, zucchero, carne, e in alcuni luoghi anche le patate, furono razionati con razioni che divenivano sempre minori ogni anno.

Nel 1989, una persona poteva acquistare legalmente solo 10 uova al mese, da metà a un filone di pane, a seconda del luogo di residenza, o

500 grammi di qualunque tipo di carne. Gran parte di ciò che era in vendita erano rimanenze o scarti delle esportazioni, dal momento che gran parte delle merci di qualità venivano esportate, anche sottoprezzo, per ottenere denaro per pagare i debiti o per finanziare le opere sempre maggiori dell'industrializzazione pesante.

Divenne abitudine per i rumeni mangiare le "tacâmuri de pui" (ali di pollo), olio da cottura misto (non raffinato, scuro, olio di soia di qualità pessima), "bucurești salami" (consistente di soia, farina di ossa, frataglie e lardo di maiale), surrogato di caffè (fatto di grano), pesce oceanico e sardine come sostituti della carne e formaggio mescolato a farina.

Anche questi prodotti si trovavano in scarse quantità, con code al di fuori dei negozi dove erano in vendita

Per almeno quattro ore al giorno l'elettricità veniva staccata per farla convergere all'industria pesante, con un consumo massimo mensile per famiglia di 20 kWh (sopra il limite si veniva tassati pesantemente). Questa regola valeva per tutti gli appartamenti ma, cosa più grave, anche per tutti gli ospedali. Per non sprecare elettricità, le luci nelle vie erano generalmente tenute spente, tutti i negozi dovevano chiudere alle 17:30, i programmi televisivi erano ridotti a due ore al giorno e trasmettevano principalmente programmi di propaganda e i romeni potevano usufruire, nelle loro case, di acqua calda per non più di due ore al giorno.

Anche il petrolio fu razionato; fu istituito un coprifuoco domenicale, fu tagliato anche il gas e il riscaldamento.

Le persone nelle città dovettero convertirsi ai container di gas naturale ("butelii"), o a stufe a carbone, anche se erano collegati alla rete del gas. Secondo un decreto del 1988, tutti gli spazi pubblici dovevano rimanere a una temperatura non superiore ai 16 °C in inverno, mentre

altri edifici (come le fabbriche) non dovevano essere riscaldati a più di 14 °C.

Fece la sua comparsa il mercato nero, in cui le sigarette divennero la seconda valuta circolante della Romania (era illegale e punito con 10 anni di arresto il possesso o il commercio di valute straniere), utilizzate per comprare qualsiasi cosa, dal cibo al vestiario o le medicine. Il servizio sanitario cadde in una profonda crisi, poiché le medicine non venivano più importate.

Il controllo sulla società divenne sempre più stretto, vennero installati sistemi di sorveglianza nascosta nei telefoni, la Securitate arruolò molti più agenti, la censura fu estesa e furono riempiti elenchi di informazioni e rapporti riguardo a moltissimi cittadini.

Nel 1989, secondo il CNSAS (Consiglio per gli Studi degli Archivi dell'Ex Securitate), un rumeno su tre era informatore della Securitate.

A causa dello stato della nazione, le entrate dovute al turismo collassarono, il numero di turisti stranieri scese del 75% e tre dei principali operatori che organizzavano viaggi in Romania lasciarono il paese nel 1987.

La situazione, con il passare degli anni si fece sempre più insostenibile e il 1989 fu l'anno cruciale per la fine del regime di Ceausescu in Romania.

16 dicembre 1989 scoppiò a Timișoara la rivoluzione che avrebbe portato alla caduta di Nicolae Ceaușescu e del regime comunista romeno.

Tutto ebbe inizio con la protesta dei parrocchiani contro il trasferimento forzato del pastore riformato László Tőkés, da sempre era impegnato in un'opera propagandistica contro il regime.

Ai fedeli, che manifestavano davanti alla parrocchia, si unirono i passanti e in breve tempo la protesta si estese, raccogliendo nel centro

della città decine di migliaia di persone. La Securitate, fermò il comizio e cercò di disperdere la folla.

Dopo scontri sanguinosi con 73 morti e 253 feriti, il 20 dicembre Timișoara fu la prima città della Romania liberata dalla dittatura comunista.

Gli avvenimenti di Timișoara portarono una settimana più tardi alla caduta del regime di Ceaușescu.

Il 22 dicembre il dittatore cercò di parlare alla folla da un balcone del palazzo presidenziale, ma gli insorti non glielo consentirono.

Ceausescu e la moglie decisero di lasciare la capitale a bordo di un elicottero, ma la sera vennero arrestati e riportati a Bucarest..

IL 25 dicembre, al termine di un sommario processo, il Tribunale Straordinario Militare, con una serie di accuse che comprendevano anche il genocidio, condannò a morte i coniugi Ceausescu che vennero fucilati poco dopo l'emissione della sentenza.

Il romanzo è il ritratto di un Paese oppresso dalla dittatura in cui dominano la sofferenza, la miseria, la paura, l'oppressione.

Non è un libro facile, è un libro che si deve leggere e quindi rileggere per capirne qualche cosa di più, un libro che presenta una scrittura diversa, con una forte densità poetica.

La lettura all'inizio è sconcertante, la scrittura è molto particolare e non agevolmente decifrabile, per l'uso di un linguaggio fortemente metaforico, essenziale e surreale ma, una volta individuata la chiave interpretativa, tutto comincia a essere più chiaro.

La narrazione non segue il modello classico (inizio, sviluppo, conclusione), non c'è una storia, ma una lunga serie di affreschi e un' intricate matassa di ricordi frammentari, una successione disordinata di situazioni, tanti spezzoni nebulosi di sofferenze individuali, tutte riconducibili ad un medesimo stato di aberrazione politica e sociale.

La lettura risulta lenta perché l'incedere delle frasi è spigoloso, spezzettato, spesso le frasi hanno solo 3, 4 o 5 parole e spesso le immagini, le metafore, non facilmente decifrabili, richiedono di rallentare, di fermarsi per capire, riflettere e collegare situazioni e personaggi della storia e inserirli, come tanti tasselli, in un grande mosaico che si va componendo.

Non ci sono capitoli, la parola iniziale di ogni non-paragrafo, è in maiuscolo, ogni episodio, ogni pagina, ogni frase, costituiscono compiute testimonianze a sé, e ognuna può costituire l'inizio e la fine della narrazione.

La narrazione procede per salti temporali, (spostandosi dai tempi dell'infanzia al presente), senza nessun preciso punto di riferimento spaziale e anche il registro narrativo cambia continuamente.

I dialoghi, in prima o terza persona, non vengono contrassegnati da nessun segno di punteggiatura tanto che risulta difficile capire da chi è stata pronunciata una determinata frase.

Probabilmente questo tipo di scrittura criptica, slegata come l'esistenza, è frutto del clima di terrore e segretezza vigente nella Romania degli anni '80 sotto Ceausescu e questo tipo di prosa lirica si scontra con il vuoto della dittatura.

Nel risvolto di copertina dell'edizione italiana si legge che Herat Muller «riesce a trovare e far scaturire la poesia persino dal degrado materiale e spirituale di un'intera nazione».

Anche la scelta di descrivere la realtà di quegli anni, utilizzando la lingua tedesca, può essere interpretata come la volontà di assumere un punto di vista esterno e, quindi, come opposizione al regime totalitario che, con metodi repressivi, tentava di imporre un'unica visione del mondo ed eliminare ogni forma di libertà.

Cerco sempre di immaginarmi ai margini dell'avvenimento che sto osservando, o – diceva la scrittrice, in una intervista di alcuni anni fa. Vedo che gli uomini agiscono in modo apparentemente libero e non si accorgono di essere sottoposti a vincoli ben precisi, di essere prigionieri di un meccanismo, di agire con la libertà di una marionetta. E io cerco di rappresentare questo meccanismo».

Il Paese delle prugne verdi": è la storia, in parte autobiografica, della quotidianità di quattro intellettuali dissidenti, perseguitati per le loro idee dalla polizia politica di Ceausescu. L'io narrante della vicenda è la scrittrice stessa.

La poesia, che affiora in ogni pagina del libro, per anticipare il tema del libro, si annuncia in apertura nei versi di Gellu Naum, poeta e scrittore rumeno, considerato il più importante rappresentante della corrente surrealista rumeno:

“Ognuno aveva un amico in ogni pezzetto di nuvola
così è infatti con gli amici dove il mondo è pieno di terrore
anche mia madre diceva è del tutto normale
non mettere in discussione gli amici
pensa a cose più serie.”

“La poesia, ha detto la Muller, è la forma letteraria che più facilmente si diffonde durante un regime dittatoriale sia perchè si esprime frequentemente per metafore, sia perchè è una forma breve più facile da ricordare a memoria. Ci sono stati momenti - ad esempio gli interrogatori della polizia - durante i quali recitare una poesia tra sè e sè svolgeva per lei, non credente, una funzione molto simile a quella che una preghiera deve avere per un credente”.

Il mondo rappresentato nel libro è buio, crudele e angosciante; il vuoto e il terrore conquistano lo spazio del sentimento.

Il titolo originale, *Herztier*, la bestia nel cuore, allude alla disumanità della dittatura e alla perdita della propria individualità.

In una società dominata dalla paura, dalla solitudine, dall'estraneità, dalla diffidenza e dalla delazione, dove anche recitare poesie, leggere libri, scrivere lettere, cantare canzoni popolari è sospetto per la polizia, l'uomo istruito è disprezzato e "le femmine istruite sono disgustose quanto lo sputo".

Quella a cui il regime, responsabile della miseria collettiva, condanna i quattro protagonisti è poco meno di una morte in vita, dove le perquisizioni e gli interrogatori sono solo le prime tappe di una persecuzione che, se non porta alla follia, chiama il suicidio o, nel migliore dei casi, incoraggia l'espatrio.

Ma "ogni fuga era un'offerta alla morte" e lascia dietro di sé una scia di morti.

L'incipit del romanzo immette direttamente in una situazione emblematica che si snoderà man mano che si prosegue nella lettura e la prima frase verrà ripresa nella chiusura:

"Quando stiamo in silenzio, mettiamo in imbarazzo, diceva Edgar, quando parliamo, diventiamo ridicoli. Sedevamo da troppo tempo davanti alle foto sul pavimento. A forza di sedere, le mie gambe si erano addormentate. Schiacciavamo tante con le parole in bocca quante coi piedi nel prato. Ma anche col silenzio.

Edgar taceva.

Non riesco a immaginarmi alcuna tomba, oggi. Solo una cintura, una finestra, una noce e una fune. Ogni morte è per me come un sacco.

Se ti sentisse qualcuno, diceva Edgar, ti prenderebbe per pazza... (pag 11-12)

Il Paese delle prugne verdi parla dell'amicizia fra quattro giovani studenti della minoranza tedesca, controllati e angariati dalla Securitate:

la protagonista, la voce narrante del libro (di cui non compare mai il nome) e tre suoi compagni di studi, Edgar, Kurt, Georg che vivono in uno studentato universitario,sotto la cappa opprimente della dittatura di Ceaușescu negli anni ottanta.

I quattro giovani provengono da villaggi poveri e sono accomunati da madri che, nelle loro lettere, adombrano le sofferenze psicologiche dietro i mali fisici:

“Erano malate dentro: la madre di Edgar alla bile, la madre di Kurt allo stomaco, la madre di George alla milza. Solo mia madre era un contadina ed era stata indurita dai campi. Era malata da fuori,soffriva alla schiena”. (Pag. 57)

I loro padri contadini, soldati delle SS rimpatriati, si chiudono stancamente in una quotidianità povera e ripetitiva.

I quattro amici,arrivati in città per gli studi universitari, oppongono una testarda resistenza all’incubo di una realtà asfittica e meschina, che portava all’annullamento della logica e del pensiero.

E’ una generazione di giovani votata al naufragio,al fallimento,oppressa da un dittatore che “è un errore”, che fa “cimiteri” e che riduce tutti ad essere “qualcuno”, un impersonale che si ripete ossessivamente nel libro: un’anàfora portata al parossismo,come allucinante è la vita dei giovani studenti spiati da qualcuno e dove tutti diventano “qualcuno”.

Tutto è controllato e “ognuno ha la sua bestia del cuore”.

“Un piccolo quadrilatero come stanza, una finestra, sei ragazze, sei letti, una valigia sotto ognuno. Accanto alla porta un armadio a muro, sul soffitto, sopra la porta, un amplificatore. I cori operai cantavano dal soffitto alla parete, dalla parete ai letti, finché non calava la notte. Poi tacevano, come la strada sotto la finestra e il parco incolto attraverso il quale non passava più nessuno. In ogni dormitorio c’erano

quaranta piccoli quadrilateri identici. Qualcuno diceva che gli altoparlanti vedono e sentono ciò che facciamo”.(pag 15)

I giovani vivono in queste grandi camerate, con la valigia sotto il letto. Sulla valigia ogni mattina mettono un capello e la sera non lo trovano perché, evidentemente, la valigia è stata ispezionata da “qualcuno”.

Emozioni e desideri vanno repressi, sbocciano solo tra rari amici fidati.

In pubblico resta lo scorrere alienante della quotidianità: studentato, università, fabbrica, partito... Tutti luoghi dove annullarsi per sopravvivere. La morte diventa una via d'uscita da un paese senza libertà.

La prima a cadere è Lola, una loro compagna, che viene da un paese povero del sud della Romania, con addosso un ambiente rimasto povero. “Sul volto di Lola vedevo impresso l'ambiente rimasto povero”.

Vive un'esistenza grama fatta di lezioni noiose, cori patriottici incessantemente diffusi dagli altoparlanti, pomeriggi passati a tagliarsi le unghie sui tram o impegnata in interminabili riunioni in una sezione del Partito Comunista e serate passate a prostituirsi nei parchi pubblici in cambio di un po' di detersivo in polvere o di frattaglie di animali che gli operai, dai modi rudi, trafugavano durante il loro lavoro.

Gli uomini di Lola portavano negli occhi l'oscurità della città e la cupidigia di un cane affamato.

“A mezzanotte salivano solo uomini che tornavano a casa dopo il turno di notte alla fabbrica dei detersivi e al mattatoio. Uscivano dalla notte e si infilavano nella luce del vagone, scrive Lola, e vedo un uomo così stanco del giorno, che nei suoi vestiti c'è solo un'ombra. E nella sua testa non arriva nessun amore, nella sua tasca nessun denaro. Solo polvere di detersivo rubata o frattaglie di animali macellati: lingue di manzo, reni di maiale o fegati di vitello”. (pag.23)

Lola portava la loro pelle escoriata, ma mai il loro amore “solo colpi nella pancia per terra nel parco. E su di lei solo occhi da cane degli uomini che tutto il giorno sentono cadere il derivo in polvere e rantolare gli animali .Questi occhi ardevano su Lola, perché erano rimasti spenti durante il giorno.”(pag.27)

Quando Lola viene violentata dal professore di Ginnastica, cade in una profonda depressione e viene trovata, in un armadio del dormitorio, impiccata con una cintura appartenente a una sua compagna di stanza. Aveva scritto sul suo quaderno: “ Quello che devo fare Dio non me lo perdonerà. Ma il mio bambino non condurrà mai pecore dalle zampe rosse.” (pag.35).

Il suicidio ricade su di lei come una vergogna e viene espulsa dal Partito, pubblicamente dileggiata e dimenticata più in fretta possibile.

“....all’ingresso dello studentato era appesa la foto di Lola...Sotto la foto era appeso un foglio. Qualcuno lesse a voce alta: questa studentessa si è suicidata.

Noi aborriamo il suicidio e per questo la disprezziamo. E’ una vergogna per tutto il Paese”

“ Due giorni dopo l’impiccagione, nell’aula magna, alle quattro, Lola fu espulsa dal Partito ..Qualcuno stava dietro il podio dell’oratore e disse:ci ha delusi tutti, non ha meritato di essere una studentessa del nostro paese e membro del nostro Partito.. Tutti applaudirono.(pag 36)

Tutti gli iscritti al Partito devono alzare alta la mano per far capire che sono favorevoli all’espulsione di una donna morta, altrimenti saranno vittime del terrore.

Anche da morti si continua ed essere perseguitati!

Ma la sua compagna, quella della cintura, e altri tre amici nutrono dubbi che si sia trattato di un suicidio, non possono e non vogliono dimenticarla e, insieme, iniziano ad indagare sulle ragioni di questa

disgrazia, attirando l'attenzione dello spietato capitano Pjele che ha un cane con il suo stesso nome,(un animale feroce che è la controfigura del suo padrone) e che inizia a tenerli d'occhio, fare indagini su di loro e a minacciarli.

La ragazza ha lasciato alla protagonista-narratrice un quaderno, che però le viene rubato dalla valigia chiusa a chiave, durante una delle tantissime perquisizioni.

Lei lo impara a memoria e, con i tre amici, ricostruisce la storia di Lola.

“Quando pensavo a Lola da sola, molte cose non mi tornavano in mente. Quando mi ascoltavano, lo sapevo di nuovo. Avevo imparato a leggere nella mia testa davanti ai loro occhi immobili.” Nelle crepe della testa trovavo ogni frase scomparsa del quaderno di Lola”.(pag.47)

“Le frasi di Lola si lasciavano dire in bocca. Non si lasciavano trascrivere. Non da me. ..All'atto di trascriverle si cancellavano dalla mia mano”(pag 48).

Era Edgar ad appuntare le frasi di Lola sul suo quaderno e, per evitare che anche questo sparisse, pensano di nascondere nella casa estiva, dentro il pozzo. Di nascosto si ritrovano in una casa estiva, dove sono nascosti i libri: “Nei libri della casa estiva c'era più di quanto fossi abituata a pensare (pag.49).

“Nel posto da dove provenivano i libri c'erano Jeans e arance, un morbido gioco per bambini e televisori portatili per padri e calzama-glie sottilissime e autentici mascara per madri”.

L'amicizia tra i quattro giovani si rinsalda, il dolore li spinge a provare, con maggiore forza, il desiderio di vivere finalmente liberi e di scaricare l'oppressione della dittatura che impedisce loro di realizzare anche il più piccolo sogno.

IL loro sogno di libertà si nutre di letture, canzoni e pensieri proibiti. “Il silenzio del paese che vieta il pensiero nei libri non c’era”. Credevamo che là, da dove provenivano i libri, tutti pensassero.(pag. 59),.

Recitano poesie, custodiscono la memoria di Lola, cantano canzoni popolari (“Ognuno aveva un amico in ogni pezzetto di nuvola / così è infatti con gli amici dove il mondo è pieno di terrore”).

Ma le guardie sono implacabili ed essi diventano oggetto di pedinamenti, persecuzioni,interrogatori, torture, ritorsioni.

Si susseguono in casa le visite degli agenti che lasciano quasi sempre un segno del loro passaggio, nel tentativo di terrorizzare psicologicamente i dissidenti.

“ Vedevo le guardie andare su e giù per le strade...davanti a grandi edifici, sulle piazze,davanti ai negozi,alle fermate,nel parco incolto, davanti agli studentati, nelle bodegas, davanti alla stazione” (pag 62).

"In questo paese dovevamo camminare, mangiare, dormire e amare qualcuno nella paura."Poiché avevamo paura, Edgar Kurt, Georg e io stavamo insieme ogni giorno. Stavamo seduti al tavolo, ma la paura rimaneva isolata in ogni testa, così come ce la portavamo dietro quando ci incontravamo. Ridevamo molto, per nasconderla gli uni agli altri. Perché la paura svicola. Quando si domina il proprio volto, sguscia fuori nella voce. Se riesci a tenere in pugno il volto e la voce come se fossero un pezzo inanimato, sfugge persino dalle dita. Trapassa la pelle. Gira libera, la si vede negli oggetti che stanno nelle vicinanze”.

Anche nelle lettere devono usare un linguaggio in codice per evitare la censura :

“Per l’interrogatorio una frase con le forbicine per unghie, disse Kurt, per la perquisizione una frase con scarpe, per il pedinamento una frase raffreddata.

Dopo il titolo sempre il punto esclamativo, per una minaccia di morte solo una virgola”.

“Quando il capitano Pjele leggeva le lettere, la virgola doveva tacere, in modo che lui le chiudesse con la colla e le inviasse oltre. Ma quando Edgar e Georg aprivano le lettere, la virgola doveva urlare. Una virgola che tacesse e urlasse, non esisteva. La virgola dopo l’intestazione era diventata fin troppo grossa”(pag.110).

“Scrivendo non dimenticare la data e metti sempre un capello nella lettera, disse Edgar,. Se dentro non c’è, vuol dire che la lettera è stata aperta”. (pag 93)

“Avevo scritto a Edgar :Sono raffreddata da una settimana e non trovo le mie forbici per unghie...A Georg avevo scritto:sono raffreddata da una settimana e le mie forbici per unghie non tagliano” (pagg. 104,105)”.

Il capitano Pjele interrogò Edgar, Kurt e Georg a causa di quella poesia popolare, considerata sovversiva perché “incita alla fuga”.

Quando la protagonista-narratrice subisce uno dei tanti interrogatori, sul tavolo c’era un foglio. Il capitano Pjele disse: “Leggi. Sul foglio c’era la poesia. Leggi ad alta voce, così ci divertiamo entrambi, disse il capitano Pjele.” Io lessi ad alta voce:

Ognuno aveva un amico in ogni pezzetto di nuvola
così è infatti con gli amici dove il mondo è pieno di terrore
anche mia madre diceva è del tutto normale
non mettere in discussione gli amici
pensa a cose più serie

Il capitano Pjele chiese: Chi ha scritto questo. Dissi: Nessuno, è un canto popolare. Allora è patrimonio del popolo, disse il capitano Pjele, allora il popolo può continuare a comporre poesie. Sì, dissi. Allora componi, disse il capitano Pjele. Non so comporre, dissi. Allora, disse

il capitano Pjele. “Io compongo e tu scrivi ciò che compongo, così ci divertiamo entrambi:

Avevo tre amici in ogni pezzetto di nuvola
così è infatti con le puttane dove il mondo è pieno di nuvole
anche mia madre diceva è del tutto normale
non mettere in discussione tre amici
pensa a cose più serie.”

“Dovetti cantare ciò che il capitano Pjele aveva composto.

Cantai, senza udire la mia voce. Dalla paura caddi nella paura più certa. Quella sapeva cantare, come l’acqua. (pag.107).Prima che me ne potessi andare, il capitano Pjele disse: Voi siete una semente cattiva. Quanto a te, ti faremo affogare.”

Durante l’interrogatorio, Kurt fu obbligato a mangiare il foglio di carta su cui era scritta la poesia, mentre il cane gli saltava addosso graffiandolo, Edgar dovette stare per un’ora immobile in un angolo davanti al cane Pjele che ringhiava minaccioso appena muoveva un solo dito o non appena respirava più profondamente.Georg dovette stendersi sulla pancia e incrociare le braccia dietro la schiena mentre il cane gli annusava la nuca e le tempie e rimanere così a lungo. “Quando Georg entrò sul tavolo del capitano Pjele c’era un vaso di ciclamini...il ciclamino aveva solo un bocciolo aperto. Quando potè andarsene, i boccioli aperti erano due.” (pag. 91,92)

I pedinamenti diventano sempre più intensi e asfissianti. “Alla posta leccai i francobolli. Accanto all’ingresso telefonava un uomo che mi pedinava ogni giorno.Portava una borsa di lino bianca e teneva un cane a guinzaglio...Entrai nel negozio. Poco dopo s’infilò nella coda...Quando uscii, riprese a pedinarmi col cane. Telefonando, parlò e guardò come la mia lingua leccasse i francobolli...Imbucai le lettere

nella cassetta postale sotto i suoi occhi, come se lì fossero protette dalle sue mani.”(pag.106)

Quell’uomo non era il capitano Pjele. Il cane era forse Pjele.Ma il capitano Pjele non era l’unico ad avere un cane lupo.“Gli uomini erano tanti quanti i cani. Tanti quanti i peli su un cane”(pag. 107)

I quattro amici parlano spesso della possibilità di fuggire, tutti parlano di gente che è fuggita, di chi ce l’ha fatta, di chi è morto cercando di fuggire. “Tutti vivevano di pensieri di fuga. Volevano attraversare a nuoto il Danubio, finchè l’acqua non diventava straniera. Rincorrere il mais, finchè il suolo non diventava straniero...

Sperano in giornate nebulose nel campo e nel fiume per sfuggire ai proiettili e ai cani delle guardie. Per volare via sperano che il vento non rimanga fermo”.

Una fuga su due falliva e poi restano corpi grigi, ragazzi come fantasmi, operai alcolizzati, cadaveri nei campi di mais.

“ Nel campo di mais i contadini trovavano al momento del raccolto cadaveri consumati o gonfi, svuotati dai becchi delle cornacchie. I contadini prendevano il mais e lasciavano giacere i cadaveri, perché era meglio non vederli. In autunno inoltrato i trattori aravano”. (72).

“Solo il dittatore e le sue guardie non volevano fuggire. Lo si vedeva dai loro occhi, mani e labbra:ancora oggi e di nuovo domani faranno cimiteri con cani e proiettili, ma anche con la cintura, la noce, la finestra, la fune”. (pag.59-60).

Ma loro quattro sono giovani e hanno la forza dell’ideale che li sostiene: “Non volevamo abbandonare il Paese....se il giusto dovesse andarsene, tutti gli altri potrebbero rimanere in paese”.

Anche se verrà poi anche per loro il momento in cui devono lasciare il paese; prima però c’è la laurea e il lavoro.

Edgar era stato mandato dallo Stato, come insegnante ,in una scuola di una sporca città industriale dove tutti facevano “pecore di latta e la chiamavano metallurgia” (pag 96). Una scuola fatiscente con quattrocento alunni impegnati ad ottenere una bella voce per le canzoni del Partito.

“Vogliono diventare poliziotti e ufficiali..salteranno sui treni e saranno in qualche parte del paese come guardie sul bordo della strada, pronti a tutto”, disse Edgar.

Sugli autobus, diceva Edgar, siede la gente con le teste chine. Quando si viaggia in autobus con loro, si china la testa come loro.Il pavimento è rotto. Attraverso i buchi si vede la strada”.(pag

Doveva rimanerci tre anni, ma la paura credeva che qui , dove Edgar viveva, non si potesse rimanere per tre anni ” (pag.98).

Georg, in qualità di insegnante era stato destinato per tre anni a una città industriale nella quale si fabbricano tutti i “meloni di legno”(i meloni di legno si chiamavano gli operai dell’industria di lavorazione del legno). “ Gli operai rubano gli scarti di legno e ne fanno parquet”.(pag. 100)

Anche i bambini della scuola di Gerog non vogliono saperne della fabbrica e del parquet dei loro genitori. Dalle assi ricavano pistole e armi. Vogliono diventare poliziotti e ufficiali.

Lei, la voce narrante, viene mandata in una fabbrica in cui lavora come traduttrice e qui conosce una giovane rumena, Teresa, che ogni giorno indossa un abito diverso, ha i vestiti che provengono dalla Grecia,maglioni dall’ Inghilterra, jeans dagli Stati Uniti, collant dalla Germania,rossetti e mascara dalla Francia. Pertanto, non è popolare con i suoi colleghi, ma la narratrice stringe amicizia con lei e, in seguito, scoprirà essere la figlia del persecutore del quartetto.

Sotto l'ascella di Tereza, la narratrice un giorno scopre un tumore, ma la giovane donna si rifiuta di andare dal medico. Lei ha un amico che è un medico, ma non vuole visitarla e, quando è con lui, si lascia sempre addosso una camicia, così egli non vede le ascelle.

Kurt viene inviato, come ingegnere, in un mattatoio dove “vogliono solo gente del paese, che lo abbandonano raramente. Quando giungono i nuovi arrivati, diventano rapidamente complici. A loro occorrono pochi giorni per tacere come gli altri e bere sangue caldo”. Rubavano budella e cervello che di sera gettavano oltre il recinto a fratelli e cognati che aspettavano.

Le loro mogli e i loro bambini sono complici, diceva Kurt.

I bambini sono già complici “Quando al mattino vado al mattatoio, i bambini in paese vanno a scuola, disse Kurt. Non hanno né un quaderno né un libro, solo un pezzo di gesso. Così disegnano pareti e recinti pieni di cuori. Cuori di manzo e di maiale, che altro. La sera, quando ricevono i baci, sentono che i loro padri devono sangue e vogliono andare là.” (pag 104)

Una delle immagini più evocative del libro è il mattatoio, dove i dipendenti bevono davvero il sangue caldo delle bestie macellate e le ragazze si prostituiscono in cambio di pochi pezzi di carne e interiora. Quella del mattatoio è una metafora, dolorosamente forte, di un paese dove si è costretti a bere il sangue del prossimo, dove chiunque può denunciare l'altro e diventare complice del potere, dove non ci si può fidare nemmeno dell'amico più caro, un paese in cui tutto è intercettato o spiato (lettere, telefonate, conversazioni), in cui è proibito l'uso di forchetta e coltello e bisogna mangiare tutto col cucchiaio, carne compresa, con il successivo rumore di masticazione e strappamento del cibo, dove “fare cimiteri” è una apprezzata attività imprenditoriale, però

è vietato suicidarsi e l'uomo lotta con i suoi simili per un briciolo di sopravvivenza.

Il paese diventa un mattatoio e gli operai che bevono il sangue degli animali sgozzati non rappresentano altro che il popolo a cui tocca metaforicamente bere il sangue del vicino, del fratello, dell'amico.

I pensieri suicidi attraversano anche la mente della narratrice.

Una volta si era recata in un isolato sconosciuto "per guardare la terra dalla finestra del quinto piano. Là era abbastanza profondo. Avrei potuto saltare. Ma il cielo sopra la testa, era troppo vicino". Poi prova a riempire le tasche con dei grossi sassi presi lungo la riva per sprofondare nel fiume, ma "erano quelli sbagliati...e lungo il fiume era troppo vicina l'acqua".(pag.113)

Il sacco con il fiume non le apparteneva, quello con la finestra appartenne più tardi a Georg e quello con la corda appartenne ancora più tardi a Kurt. Loro non lo sapevano, ma forse il capitano Pjele pensò ad entrambi e li ripartì negli anni.

"Ognuno di noi s'immaginava come avrebbe potuto lasciare gli amici attraverso il suicidio.

E rinfacciava loro, senza mai dirlo, d'essere l'unica ragione per non averlo mai affrontato"

Le dicerie sulle malattie di questo dittatore onnipresente, che ha spie dappertutto e non tollera alcuna forma di dissenso, si rincorrono.

L'ombra del dittatore vive nelle paure di tutti e nei pensieri più cupi.

La stampa lo mette in pericolo di vita ogni tre settimane, per capire meglio chi è a favore e chi contro.

Infatti, tutti bisbigliavano nell'orecchio di un altro. Anche noi trasmettevamo le notizie, come se dentro ci fosse il virus strisciante della morte, che alla fine avrebbe comunque raggiunto il dittatore" (pag. 72).

“Ceausescu è malato di questo e deve ricoverarsi all'estero, Ceausescu è malato di quello e ha i giorni contati, Ceausescu si prolunga la vita grazie a trasfusioni di sangue prelevato da neonati con un sondino nel cranio. Nessuno sa cosa è vero e cosa no, tutti vivono sprofondando giorno dopo giorno in un cupo terrore.”

Una volta dispersi in varie località, i quattro amici mantengono i contatti scrivendosi lettere con messaggi cifrati, nelle quali infilano sempre un capello per controllare poi se siano state aperte dalla censura.

Le ritorsioni continuano anche nei confronti dei loro familiari, la sorveglianza è stretta, i pedinamenti costanti e ognuno di loro continua ad essere convocato dall'inquietante capitano Pjele che, in presenza del suo cane omonimo, li sottopone a umilianti interrogatori. Le minacce non sono mai dirette, ma sufficientemente oblique da fomentare la loro paura e un senso generalizzato di persecuzione.

Poi, per tutti e quattro arriva il licenziamento che è ben più di una catastrofe in una "repubblica popolare" in cui lavorare era non soltanto un "diritto", ma anche un "dovere": “Quando perdemmo il lavoro, ci accorgemmo che vivere senza questa sofferenza sicura era peggio che vivere sotto la sua costrizione... Il naufragio ci sembrava normale quanto il respiro. ..Ognuno in silenzio aggiungeva ancora qualcosa: il fallimento.”.(pag 231) e ognuno rinfacciava agli altri, senza mai dirlo, di essere l'unica ragione per non aver mai affrontato il suicidio, e ad incolpare gli altri per essere ancora vivi, anziché morti. (pag.232)

Teresa le procurò delle lezioni private da impartire a due ragazzi, ma anche questa attività fu ritenuta sovversiva dal capitano Pjele e, quando si ripresentò per la quarta volta, la madre dei bambini le disse che qualcuno era stato a casa loro e aveva detto cose negative su di lei e che non poteva più pagarla.

Una settimana dopo il capitano Pjele aveva detto anche a Egdar e a Georg che vivevano di attività sovversive e parassite. Tutte contro la legge .

Tre di loro decidono di chiedere il permesso di emigrare in Germania e vengono disseminati in città diverse, Francoforte Colonia e Berlino, ma le minacce di morte e i pedinamenti proseguono anche lì, come se l'ombra lunga della dittatura non volesse abbandonarli.

“ Ricevevamo le stesse lettere.Siete condannati a morte, vi prendiamo presto:”(pag.247)

Gli amici si rendono conto che è impossibile liberarsi da certi meccanismi ormai interiorizzati: è come se l'oppressione se la portassero dentro.

Un esempio banale ma illuminante è questo: "Ci mancava l'abitudine di comunicare segreti al telefono: la lingua si bloccava per la paura". ...”Nella conversazione mi sembrava che avessimo portato con noi il capitano Pjele” (248)che faceva cimiteri anche nei luoghi in cui non metteva piede”(pag.250)

La morte, infatti, li raggiunge anche lì e, come già era accaduto a Lola, anche Kurt e Georg si suicidano.

Georg, sei settimane dopo l'arrivo a Francoforte giaceva sul selciato, “era volato in un sacco con la finestra”(241)

Kurt viene trovato morto nella sua abitazione, si era impiccato con una fune “il sacco con la fune”. La notizia dei due suicidi viene comunicata agli altri due amici attraverso due telegrammi (pag.252).

Tre settimane dopo Edgar e l'io narrante ricevono una lettera che il loro amico aveva consegnato ad un doganiere insieme ad un elenco dei morti per fuga, alle poesie di Georg e alle foto dei bevitori di sangue scattate da Kurt . Su una foto c'era il capitano Pjele, ripreso con un

pacchetto di carta in una mano e la mano di un bambino nell'altra. Sul retro Kurt aveva scritto: "Il nonno compra la torta".(pag 254)

Dalla lettera apprendono anche della morte di Teresa, distrutta dal cancro (il sacco con la noce), e del fatto che era stata inviata in Germania dal capitano Pjele per spiarli e riferire ogni cosa.

Da questa spirale di morte si salvano Edgar e l'io narrante, che ritroviamo, alla fine del libro, intenti guardare le foto disposte per terra e, osservando quella del capitano che passeggia con il nipotino, si augurano che: " il capitano Pjele trasportasse un sacco con tutti i suoi morti: Che i suoi capelli appena rasati avessero l'odore del cimitero appena falciato...Che suo nipote provasse disgusto per le dita che gli offrivano la torta" (pag. 254).

Il romanzo si chiude con la stessa scena e la stessa frase con cui era iniziato, seduti da troppo tempo davanti alle foto sul pavimento e ancora intrappolati in una duplice impossibilità:

"Se stiamo zitti, diventiamo sgradevoli, disse Edgar, e se parliamo, diventiamo ridicoli".

Personaggi

Lo sguardo di Herta Müller non si posa solo su Georg, Kurt, Edgar, ma ingloba anche tutta una serie di personaggi secondari che popolano il mondo dell'io narrante, che si avvicinano e agiscono senza essere stati prima presentati o caratterizzati.

Sono tutti, in qualche modo, segnati dall'infelicità e si arrabattano per sopravvivere, eseguendo gesti e azioni che cancellano ogni specificità umana.

In questa storia ciascun uomo, ciascuna donna porta in sé un' oscura "bestia del cuore" (che è poi la traduzione del titolo originale dell'opera della Müller, *Herztier*), una bestia che si dibatte e smania

contro l'orrore, mentre di questo stesso orrore si nutre, diventando essi stessi complici del potere.

Così compaiono operai alcolizzati e abbrutiti, anziani incatenati a stravaganti ossessioni, bambini grigi come fantasmi e già complici dei padri, donne succubi delle voglie sessuali maschili, pazzi e diseredati che “avevano scambiato la paura con la follia” (pag .52). Come l' uomo con un papillon nero al collo che aspetta da anni, davanti al carcere, con un mazzo di fiori appassiti , la moglie già morta, una nana sordomuta con un codino d'erba che ogni anno veniva messa incinta dagli operai che tornavano dal turno di notte. Lei “non faceva in tempo a scappare, perché non sentiva quando arrivava qualcuno. E non poteva urlare”(pag.52)

Un filosofo che confondeva i pali del telefono e i rami degli alberi con le persone, così “parlava di Kant al ferro e al legno” (pag.52)

La mutilazione sistematica operata dal regime sulle esistenze individuali, oltre all'annullamento del pensiero e della libertà, porta alla follia. Così, quando l'uomo col papillon nero viene trovato morto sull'asfalto dove era stato per anni, Kurt dice che “i pazzi della città non muoiono mai. Quando cadono a terra, uno uguale si alza per rimpiazzarlo. L'uomo col papillon nero era caduto. Dall'asfalto si erano alzati altri due, un poliziotto e una guardia.”(pag.122)

La rottura tra città e campagna, l'industrializzazione forzata, le trasformazioni sociali e lavorative introdotte dal regime, l'imposizione del socialismo proletario con l'ideologia egualitaria vengono rappresentate in termini pittoreschi da una massa indifferenziata di figure di contorno che costituiscono “il proletariato delle pecore di latta e dei meloni di legno”.

Dove le “pecore di latta” indicano gli allevatori divenuti metallurgici, i “meloni di legno” i contadini condannati a lavori ripetitivi; i “bevito-

ri di sangue”, macellai che nella pausa bevono avidamente il sangue degli animali macellati e ne trafugano interiora da regalare a familiari e amici.

“Seguì con lo sguardo gli uomini di Lola, che a mezzogiorno tornavano dal primo turno nelle fabbriche. Erano contadini presi dai villaggi. Non più pecore, avevano detto, non più meloni. Come folli avevano inseguito la fuliggine della città [...]. Gli uomini sapevano che il loro ferro, il loro legno, la loro polvere di detersivo non contavano nulla. Perciò le loro mani rimanevano tozze, producevano ceppi e rottami piuttosto che industria” (pag. 40-41).

Nonostante il trasferimento in città, tutti erano rimasti paesani: “in una dittatura non ci possono essere città, -aveva detto Georg -,perché tutto rimane piccolo, quando viene sorvegliato... Ce ne siamo andati di casa con la testa, ma coi piedi stiamo in un altro paese.”(pag.55).

La gente, provata dalla miseria, si rifugia in una quotidianità asfittica e ripetitiva fatta di rassegnazione e di subordinazione al potere in cui regnano abbruttimento, solitudine, sospetto, delazione, diffidenza, paura e morte.

Solo le guardie, che controllavano ogni cosa, mostrano la loro spavalderia e avidità riempiendosi le tasche e la bocca di prugne verdi, ma loro non bruciano di febbre, non ingoiano la morte.

“L’ardore interno si scatenava nel dovere. Accusavano uno ad alta voce, perché il sole bruciava, perché il vento soffiava o perché pioveva. Il secondo lo trascinavano o lo lasciavano andare. Il terzo lo uccidevano. Qualche volta il calore delle prugne rimaneva tranquillamente nella loro testa e ne arrestavano un quarto.

Dopo un quarto d’ora stavano tutti al distretto”. (pag 64)

“ Per questo, mangiaprugne era un insulto. Si chiamavano così gli arrivisti, i rinnegatori di se stessi, i leccapiedi privi di scrupoli usciti dal

nulla, le persone che camminavano sopra i cadaveri. Anche il dittatore veniva chiamato mangiaprugne”. (pag.63)

Anche l'alternarsi della vicenda principale con i flashback sull'infanzia della narratrice svelano l'abbrutimento della vita privata e familiare.

La memoria dell'infanzia è raccontata in terza persona, per aumentare quel senso di estraniamento e di distacco da un ambiente gretto e misero ed è la bambina a rievocarne i divieti e gli incubi come quello legato alla cintura con la quale la mamma lega la bambina alla sedia per tagliarle le unghie.

La madre appare fredda e distaccata, l'unico legame con la figlia sono le lettere nelle quali si lamenta per i suoi dolori alla schiena.

Il suo amore è legato, come la bambina alla sedia.

Il padre soldato delle SS rimpatriato, nasconde la propria coscienza sporca nelle piante più stupide e le taglia , “..aveva marciato per il mondo cantando, nel mondo aveva fatto cimiteri e presto fece alla donna una bambina....Il padre tiene i cimiteri in fondo alla gola.In questo modo i cimiteri non possono mai affiorare alle labbra. La sua bocca beve grappa ricavata dalle prugne più scure e le sue canzoni per il Fuhrer sono pesanti ed ebbre”.(pag 25).A forza di bere il suo fegato era diventato grande quanto quello di un'oca ingozzata e muore di cirrosi.

Raccomanda di non mangiare le prugne verdi, perché si ingoia la morte, ma la bambina quando il padre non la vede, le mangia di nascosto.

La bambina ha due nonne:una che prega e una che canta:che, quando la bambina sta per addormentarsi, le dice:”riposa la tua bestia del cuore, oggi hai giocato troppo.”(pag.44)

La nonna che canta, uscita di senno, vive nove anni in più rispetto a quella che prega e sei anni in più rispetto alla propria ragione. In casa non riconosce più nessuno,girovaga di notte nei campi, non sa

d'essere in vita , conosce solo le sue canzoni e deve cantare se stessa fino alla morte che avviene proprio alla vigilia della partenza per la Germania.

Il nonno ha partecipato alla prima guerra mondiale e passa il suo tempo a intagliare i pezzi degli scacchi e dal barbiere, vecchio quanto lui. Altre figure di contorno sono Margit, la donna ungherese presso la quale la protagonista prende una camera in affitto e che si consuma nella nostalgia per il paese natale in cui non può più tornare; la sarta che, oltre al suo mestiere, legge le carte, predice il futuro a chi la consulta e si dedica al contrabbando e vari barbieri.

Ognuno di questi personaggi è dipinto in modo distaccato e partecipa, per usare un ossimoro, con fredda compassione.

Morte, follia, fuga sono gli esiti dell'esistenza della maggior parte dei personaggi.

Alla fine restano sul campo soprattutto i morti ed è difficile respingere il dubbio che chi è caduto dalla finestra in realtà sia stato spinto, chi si è appeso a una fune sia stato impiccato .

GIUDIZIO

Il paese delle prugne verdi è, per la sua complessità, un libro che all'inizio respinge e disorienta il lettore, ma attraverso una lettura ripetuta, attenta, scrupolosa, minuziosa, si arriva alla comprensione dell'ordito narrativo che è tutto metafora, immagini, surrealismo.

La serie di episodi che si avvicendano, le scene che cambiano in continuazione, la prospettiva che si sposta velocemente da un personaggio all'altro, da un avvenimento all'altro, dà al lettore l'impressione di essere dietro una cinepresa in una grande pianura, in cui tutti gli elementi della narrazione hanno la stessa altezza e lo stesso valore. È come se, all'improvviso, il lettore venisse condotto, bendato, in un luogo e poi, sbendato, dovesse capire da solo dove si trova.

Non c'è una gerarchia predefinita in cui l'autrice faccia immediatamente intendere che cosa è più importante. Tutto ciò che viene raccontato, sin dalle prime pagine, è dato per noto - perché, infatti, il soggetto che lo racconta lo conosce già ed è compito del lettore cercare di capire che cosa succede. Solo quando si è inoltrato nel romanzo, per esempio, si rende conto che la prima pagina racconta di un dopo e che tutto il romanzo descrive gli antefatti e le vicende che hanno portato a quel dopo. La narrazione avviene quindi in forma di meditazione sul passato.

E' chiaro che questo è un libro che rispecchia l'esistenza della Muller e che situazioni presentate più che dare importanza alla storia e ai personaggi rendono bene l'atmosfera di un paese dove le pressioni psicologiche e la povertà profonda hanno messo in ginocchio un intero popolo, tratteggiato come sconfitto, animalesco, primordiale, impossibilitato al riscatto.

Ciò che colpisce sono le situazioni follemente inverosimili, ma terribilmente vere di chi è costretto a convivere con il terrore della delazione e dello spionaggio.

"Quanto più si viene tenuti sotto osservazione da uno stato, tanto più di rado si può distogliere l'attenzione da se stessi. La persecuzione non si verifica soltanto quando si è chiamati a rendere conto durante un interrogatorio. Essa si insinua furtivamente in certe cose e in certe giornate, che all'apparenza non hanno nulla di rilevante. È per questo che uno perde l'abitudine a quei pezzi di esistenza quotidiana che si vivono distrattamente, approssimativamente".

Questo poema in prosa altamente politico, in ogni momento denuncia la disumanità del regime, l'abbruttimento della vita privata e familiare, la vita ridotta alla mera sopravvivenza e al ripetersi indifferenziato di gesti e azioni .

Tutte le figure che appaiono nel racconto sono, quasi sempre, automi destinati a ripetere all'infinito quegli stessi atti che fin dal principio li definiscono.

Durante la lettura ci si perde tra barbieri e sarte e tra piccoli oggetti quotidiani (forbici, filo, bottoni, ferri da stiro, capelli...). La decisione di focalizzare l'attenzione sui dettagli concreti serve a mettere in evidenza l'insensatezza di quel mondo e serve a liberarsi dalla visione totalitaria del potere per dare maggiore importanza all'individualità negata. Gli oggetti e le cose banali di tutti i giorni sono descritti in modo così minuzioso da creare immagini poetiche, metafore e trasferimenti semantici dal mondo delle cose a quello umano.

L'anafora delle forbici è un'immagine che non si riferisce solo al taglio dei capelli, ma al taglio dei pensieri e relazioni.

Il compito di trasmettere questa sensazione è affidato soprattutto all'immagine dei capelli, particolarmente ripetuta all'interno del testo e legata alla sfera dell'identità: insieme al nome, infatti, il colore dei capelli è un elemento chiave per distinguere i personaggi (biondi per Lola e per la voce narrante, rossi per Georg e Kurt, neri per Edgar) e i singoli capelli, strappati e nascosti dentro le lettere e le valigie, permettono di scoprire eventuali violazioni della privacy.

In alcuni momenti culminanti della vicenda narrata dalla Muller, inoltre, i personaggi sentono il bisogno di tagliarsi i capelli e non sempre ricorrono al barbiere, un personaggio ambiguo nel romanzo, come si può vedere in questo passo:

«Quando la bambina non sa più cosa fare con se stessa, va in camera con le forbici. La bambina abbassa le tapparelle e accende la luce. Si mette davanti allo specchio del bagno e si taglia i capelli. La bambina si vede triplicata nello specchio e i capelli sulla fronte risultano storti.

La bambina rifinisce le punte storte, così risultano storte le punte vicine. La bambina rifinisce le punte vicine, così diventano storte quelle precedentemente tagliate.

Al posto di frange la bambina ha una spazzola storta sopra il viso, la fronte è scoperta. La bambina deve piangere.

La madre picchia la bambina e chiede: perché l'hai fatto. La bambina dice: perché non mi sopporto.

Tutti in casa attendono che dalla spazzola storta crescano di nuovo delle frange. Più di tutti l'attende la bambina. Passano i giorni. Le frange crescono. Ma un giorno la bambina non sa di nuovo cosa fare con se stessa. Ci sono molte foto con alberi invernali spogli e con alberi estivi coperti di fronde. Davanti agli alberi si trovano pupazzi di neve o rose. E in primo piano, sulle foto, c'è una bambina con un sorriso così storto, come la spazzola sul suo volto». (pag.234)

Dal passo si evince che, per la bambina, l'esigenza di tagliarsi i capelli non scaturisce dal desiderio di cambiare pettinatura per apparire più bella, ma piuttosto da un impulso distruttivo come quello che prova nel mangiare le prugne di nascosto.

La dittatura, infatti, annullando i più elementari diritti umani, costringe a vivere in un tale stato di angoscia da generare un oscuro anelito di autodistruzione.

Anche l'amore e la sessualità non sono mai vissuti come un rapporto sentimentale, individuale e intimo, ma si manifestano solo con la corporeità, la brutalità e la violenza rispondendo alla necessità di una miseria morale e materiale.

“Io ero la donna da parte solo per l'inverno, perché l'uomo non c'era più, dopo che l'inverno era finito. Di amore non parlò mai... Diceva che per lui ero un fuscello di paglia, però uno che stava per terra. là, nel bosco. Giacevamo ogni mercoledì dopo il lavoro. Facevamo

l'amore in fretta...Per terra un fuscello di paglia era spazzatura. Questo era lui per me e io per lui. La spazzatura è un appiglio quando la perdita è un'abitudine."(pag. 172-173)

Per descrivere tutto ciò il libro assume una coloritura cupa, asfissiante, angosciante cui si uniforma anche il pigro e indifferente divenire della natura.

La Romania di Ceausescu appare un paese di morte, senza prospettive, fatto di campagne polverose, di campi di girasoli anneriti, di villaggi cenciosi.

Né è meglio la città con i tram bucati dal cui pavimento si intravede la strada, con i parchi incolti dove le ragazze si danno agli operai, con gli odori e sapori sgradevoli delle bodegas, con il caldo soffocante o il gelo pungente.

C'è un odore di morte che attraversa ogni pagina del romanzo e che sarebbe insopportabile se l'autrice non avesse uno stile più simile alla poesia che alla prosa, se non usasse le metafore per descrivere l'orrore e renderlo tollerabile.

Il paese delle prugne verdi, dunque, è un cimitero di anime, ancor prima che di corpi

La morte peggiore è soprattutto di tipo spirituale e consiste nell'abbrutimento dell'anima: i primi a infettarsi sono i carnefici, cioè i sostenitori attivi del regime dittatoriale, ma le vittime non possono considerarsi immuni, dal momento che, con la loro passività, finiscono spesso per rendersi complici del delitto.

CONCLUSIONI

La lettura del libro è stata un'esperienza impegnativa, ma stupefacente. Prima di leggere questo libro avevo una scarsa conoscenza della dittatura di Ceausescu, questo è stato uno dei motivi per cui mi sono accostata a questo libro che focalizza l'interesse su quel Paese che, per

la sua storia politica è rimasto isolato e distante per decenni dalla nostra cultura, ci fa scoprire il recente passato di un popolo oppresso e ci invita a riflettere sul valore della libertà.

La Müller ci fa toccare con mano quella Romania, che a noi è arrivata ovattata dai telegiornali dell'epoca, in tutto il suo orrore e ci ricorda che non c'è speranza né felicità alcuna sotto il regime, ma solo morte, del corpo e dell'anima.

La scrittrice, a settembre, al Festival della letteratura di Mantova ha dichiarato:

“L’ho scritto in ricordo dei miei amici romeni uccisi sotto il regime di Ceausescu”, afferma la scrittrice, per la quale il tema della dittatura resta quello centrale della sua opera. “E’ stata l’esperienza più intensa e violenta della mia vita e il solo fatto di essere andata a vivere in Germania, a centinaia di chilometri di distanza, non ha cancellato quel mio passato e il fatto di essere stata costretta a imparare a vivere attraverso la scrittura”.

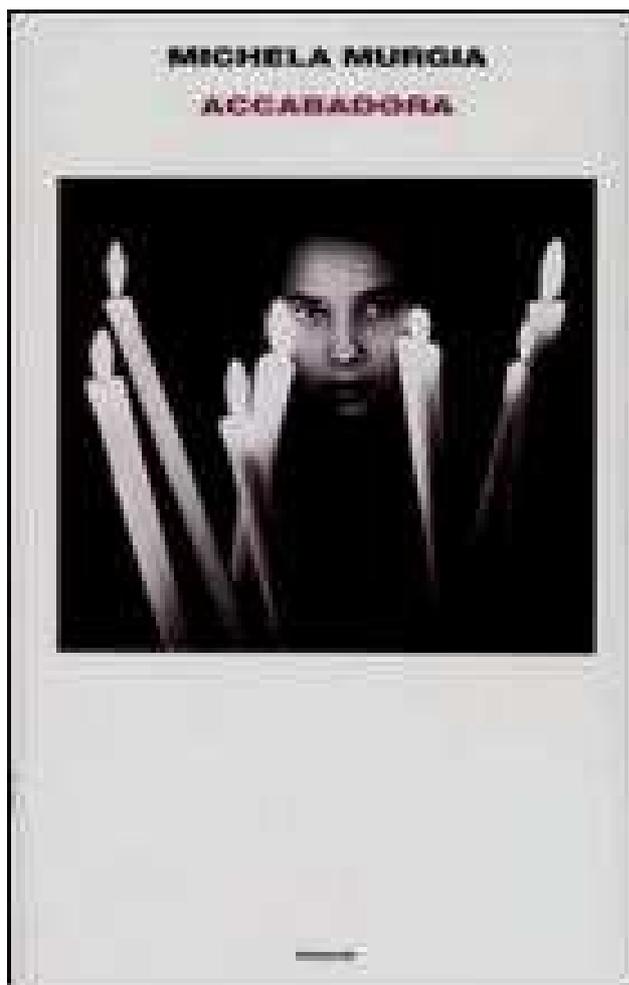
" La mia scrittura è la chiave per comprendere il mondo e la chiave d'accesso verso il mio io... (...) la mia interiorità è la scrittura, tutto il resto è esteriorità. È il mio lavoro, il mio punto fermo, è stata l'unica cosa che mi ha sempre dato forza, per mia scelta. Scrivere era il mio modo di esprimere quel che non potevo vivere nella realtà”

Nel leggere il libro, ho avuto la sensazione di essere lì e, come accade ai vari personaggi, ho avvertito il senso di angoscia e di paura che deriva dall’assenza di libertà, ma a lettura ultimata si aprono larghi spazi di riflessione e si ricava l’idea che la resistenza intellettuale è un valore, perchè “tutto ciò che danneggia i fautori di cimiteri è utile a qualcosa”.

Questa affermazione trova riscontro con quello che l'autrice ha espresso in un'intervista nel 1989 a proposito del ruolo dell'intellettuale e dello scrittore in particolare:

"Tenere un comportamento politico integerrimo, soprattutto restare con la schiena dritta, prendere una posizione politica in tutte le circostanze ed esprimere la propria opinione, questi sono i miei principi. (...) Secondo me un atteggiamento politico è importante per ognuno, autore, avvocato, medico, attore o ingegnere che sia. Non è pensabile l'etica al di là di un'etica politica. (...) La politica impregna la vita di tutti noi, per questo credo che senza un'etica politica non ci possa essere nemmeno un'etica individuale. Con la letteratura è la stessa cosa: anche nella finzione c'è un'etica che non è altro che un prolungamento della morale personale. (...) Se un giorno non dovessi più avere interesse per quello che mi accade intorno, e non dovessi più prendere posizione, allora non avrei più niente da dire, nemmeno a me stessa."

Angela Carparelli



ACCABADORA

di Michela Murgia

presentato

da

MARILENA BOVENZI

Accabadora dallo spagnolo *accabador* (finire), è un romanzo ambientato in un piccolo paese della Sardegna. Eutanasia e maternità i due grandi temi trattati nel libro.

E' la storia di Tzia Bonaria Urrai, un'anziana donna, l'accabadora, rispettata da tutto il paese, ma anche temuta perché volge questo compito pietoso, e del suo rapporto con una bambina Maria di famiglia molto povera che le viene affidata, secondo l'usanza locale come 'figlia dell'anima'.

Maria ha 6 anni quando incontra l'anziana donna. E' questo un incontro dolce: "la bambina è intenta a giocare con una torta di fango impastata di formiche vive che, muovendo le zampe rossastre nell'impasto muoiono lente sotto i decori di fiori di campo e zucchero di sabbia. Nel sole violento di luglio il dolce le cresce in mano come spesso sono le cose cattive. "

Affidata dalla madre alla vecchia, Maria va via con in una mano la torta di fango e nell'altra una sporta piena di uova fresche e prezzemolo, miserabile viatico di ringraziamento.

Per anni Maria ricorderà il cielo caldo di luglio e piedi di Tzia nei suoi sandali, uno che usciva e uno che si nascondeva sotto l'orlo della gonna in un ballo muto di cui a fatica le gambe seguivano il ritmo. Perché Anna Teresa Listru (mamma di Maria) abbia dato la figlia minore alla vecchia, a Soreni lo si capisce bene. Anna Teresa Listru era rimasta vedova di Sisinno, finito stupidamente, com'era vissuto, schiacciato come un acino nel torchio sotto un trattore. Adesso che Tzia ha chiesto Maria in figlia non le sembra vero di poter infilare tutti i giorni tre patate nella minestra. Se il prezzo è la creatura, poco male: lei di creature ne aveva ancora tre. Perché invece Tzia si sia presa in casa la figlia di un'altra nessuno lo capisce.

Tzia è vedova di un marito che non l'ha mai sposata, “a rubarle l'abito da sposa è stata la guerra, di questo Tzia ne è fiera, infatti cammina a testa alta e sempre dritta come la rima di un'ottava cantata.”

Per qualche tempo Maria pensa che Tzia faccia la sarta. Cuce per molte ore e una stanza della casa è piena di stoffe e scampoli. Vengono uomini e donne che però Tzia non fa entrare nella stanza delle stoffe ma li accoglie in sala. “ in ginocchio con il metro di pelle si muove rapida come un ragno femmina tessendo intorno a quelle tele, immobili, una misteriosa ragnatela di misure.

Tzia nei confronti della bambina è sempre amorevole e si preoccupa di mandarla a scuola, le prepara la colazione (pane caldo e fichi infornati) “mangia Maria che ti crescono le tette” dice Tzia battendosi la mano sul poco seno che le è rimasto”.

Maria mangia i frutti a due a due e con i semi di fichi ancora tra i denti corre in camera a controllare perché tutto quello che dice Tzia è legge di Dio in terra.

Eppure in tredici anni che visse con lei neppure una volta la chiamò mamma. Maria frequenta la scuola anche se non con molto impegno perché aiuta i suoi nei lavori in campagna, la vendemmia è per lei un'occasione di saltare la scuola. “ Maria, con in testa un fazzoletto giallo a fiori sbiaditi e con le labbra rosse di uva, insieme ad un suo coetaneo, Andrea, raccoglie i grappoli d'uva pronta a fare mosto. Eppure in questa vecchi così premurosa c'è qualcosa nei suoi lunghi silenzi c'è aria di mistero, ci sono uscite notturne che la piccola Maria intercetta ma non riesce subito a capire.

La sua bonaria è un'”accabbadora”, è colei che pone fine alla vita di chi chiede di essere aiutato a finire. Nel momento in cui Maria conosce questa terribile notizia, lascia la casa di Tzia e parte per

Genova a fare la bambinaia sarda. Poi un bel giorno Maria riceve una lettera di sua sorella Regina che le dice : “ Mariedda mia, torna prima che puoi , Bonaria ha avuto un ictus e forse Muore.”

“La convivenza di Maria con il corpo di Bonaria Urrai è un lamento di una nota sola, e nessuno tranne lei sembrava capace di udirne il suono. Nonostante le parole del dottore Mastino, tre mesi dopo Maria restava ancora prigioniera di sé, sospesa a un filo d'acciaio, sottile da non vedersi e robusto da non spezzarsi. E la figlia adottiva lo è con lei. L'impensabile l'assale mentre cambia la federa vecchia ai cuscini del divano con una fresca di bucato. L'immagine è breve ma così intensa che Maria dovette sedersi ansimando del suo stesso osare. Lasciò cadere il cuscino e lo fissò come una serpe velenosa. L'idea di agire per porre fine alla prigionia di entrambe si fece via via meno ostile e ogni volta che il pensiero si affacciava alla mente sembrava perdere i contorni del sacrilegio, per assumere quelli più sfumati della possibilità.

L'anziana Accabbadora ci lascia come avrebbe voluto finire.“

Bonaria Urrai entrata in come è per lei la sua vita. Nei giorni a seguire viene tutto il paese alla veglia funebre dell'accabadora di Soremi. “Anna Teresa Listru si pavoneggiò per tutto il tempo di un dolore che assolutamente non provava, confidando nella ricchezza caduta in mano di Maria”.

Michela Murgia congeda la piccola così: “ accomodata per terra, con il cane accanto, gli occhi chiusi nel sole, Andrea vicino, mentre l'odore delle stoppie tagliate la raggiungeva intenso. In alto nel cielo si udivano le strida degli uccelli e il vento che le muoveva le gonne scure in una danza incerta.

Marilena Bovenzi

INDICE

Introduzione <i>Teresa Legrottaglie</i>	pag. I
Rassegna stampa <i>Vincenzo Palmisano</i>	“ IV

”STORIE DI DONNE” di Annunziata Sgura <i>Annamaria Trincherà</i>	“ 1
”LA MUSICA SEGRETA DELLA TERRA” di Mary Strachan <i>Caterina Baccaro</i>	“ 9
”FIGLIA DEL SILENZIO” di Kim Edwards <i>Bianca Melpignani</i>	“ 29
”LASCOPERTA DELL’ALBA” di Walter Veltroni <i>Nicoletta Petrachi</i>	“ 37
”LA MORTE DI IL’IC” di Leone Tolstoj <i>Maria Epifani</i>	“ 54
“LO STUPORE DEL MONDO” di Cinzia Tani <i>Siolvana Giovane</i>	“ 61
“IL PAESE DELLE PRUGNE VERDI” di Herta Muller <i>Angela Carparelli</i>	“ 72
Indice	“ 118